

eri

erme so-  
di lavo-  
resce di  
nghilter-  
i grandi  
vanti ad  
o tempo  
bloccan-  
cio del  
ena che  
l gover-  
Non pre-  
ma già  
Fist » e

# LOTTA CONTINUA

Anno VIII - N. 15 Sabato 20 gennaio 1979 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740638 - 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" - Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02)5463463-5488119.

**Ieri a Teheran la più grande manifestazione della storia.  
Proclamata in piazza la repubblica islamica**

## Iran: in 4 milioni riempiono il "vuoto di potere"

(dal nostro inviato)

Teheran, 19 — Anche questo è normalità ormai: quattro milioni in corteo a Teheran, venti-venticinque milioni — chi mai potrà dire quanti? — in tutte le altre città dell'Iran a manifestare. Manifestazioni ancora una volta religiose ed insieme immediatamente politiche, tutti gli slogan riecheggiano dell'antico senso del mitico scontro tra l'Imam Hossein ed il perfido Yazid, e il popolo di oggi, il popolo di questa metropoli di cemento si sente e si proclama « esercito di Hossein », il ribelle, il rivoltoso contro il potere del califfo, dello Stato.

Ed è tutto un parlare di Allah, Maometto, di Zaina, sorella di Hossein; è tutto uno scandire canti islamici secolari che partono melodiosamente e terminano con sincopato ritmico di « Margbar scià » (morte allo scià), e naturalmente sempre e comunque « Khomeyni » « Imam ». Milioni e milioni, impossibile dare il senso della quantità, della qualità, delle storie, dei gesti, delle voci che scorrono, fluide, in uno spazio di strade e di case stravolto: in un « fare » la storia di una corialità totale; in uno scorrere di volti segnati, uno per uno dal dramma dei giorni, degli anni passati con una intraducibile calma e serenità e certezza della propria forza di popolo, di popolo in lotta. Come descriverli? Sono troppi, sono tutti, ma alcuni ci colpiscono più a fondo: i volti segnati delle vecchie infagottate nei tchador, nell'enorme fiumana del « popolo del fango »: il popolo dei quartieri bassi della città che vive in perenne simbiosi con la terra sabbiosa ed umida in cui scava ripari improvvisati che ha la forza d'animo di chiamare « case ».

Le masse imponenti di decine di migliaia di corpi ricoperti di nero con-



foto di M. Pellegrini

## Uccisa da Prima Linea una guardia carceraria a Torino

(articolo a pagina 3)

**1972-1978: da Punta Raisi a Punta Raisi. Nel paginone centrale, piloti e assistenti di volo discutono della "sicurezza" aerea in Italia.**

**I sindacati inglesi varano un "codice di condotta" per i camionisti in lotta (articoli in penultima).**

## Anna Pullino, 5 mesi

Ultima di sei figli di una famiglia di disoccupati di Ercolano: è la trentanovesima vittima di quello che ancora viene definito il « virus misterioso ». Come per tanti altri, tutto è iniziato con un raffreddore e una tosse, e la mancanza di soldi per chiamare un medico. Poi la bambina si è immediatamente aggravata e non è servito più a nulla il ricovero al « S. Annunziata » prima e poi al Santobono di Napoli. Mentre gli « esperti » baroni del potere medico si sbizzarriscono nelle polemiche sul chi è più bravo, i bambini continuano a morire di miseria nello sfascio più completo di ogni struttura sanitaria. Con « brillante spirito di iniziativa » è stato finalmente chiesto al sindaco di Napoli il permesso di eseguire subito l'autopsia (a pag. 3 l'intervento di un compagno medico di Napoli)

Non si è tralasciato nella vicenda dell'epidemia napoletana dei 33 bambini morti da « male ignoto » di fare riaffiorare una ad una tutte le voci dello spettro ampio in cui si articola la condizione sanitaria napoletana.

Si è così partiti dalla via più comoda tutta tecnica e di potere nel-

Finita la fase acuta dell'allarme è rincaro nei più il sospetto meditato che questo « virus » napoletano avesse delle caratteristiche strettamente partenopee, facendosi così strada l'ipotesi che o si trattasse di un normale virus che trovava a Napoli un terreno di coltura particolarmente favorevole o di un nuovo organismo aggressivo che si era tenuto selezionando nell'ambiente partenopeo senza peraltro diffondersi al di fuori di Napoli.

Ritornava quindi in questa ipotesi il tema « Napoli » come centrale nella interpretazione di questi eventi morbosì.

Ma a mio parere è il tornare a Napoli usando i termini di comodo e schematici: la Napoli del degrado, la Napoli dei bassi ovvero la Napoli di sempre.

Anche nelle interviste rilasciate da Tarro, vi è un uso smaliziato di questo dato « sociologico » che però comunque di nuovo

rimanda ad un più rafforzato potere ai tecnici, magari quelli più accreditati da un punto di vista « scientifico ». E questa tesi sembra essere fatta propria dall'intervistatore che gioca la carta vincente di Tarro nel carosello degli esperti e si diletta nel pensare di avere ragione.

Tutto ciò è parziale e non entra nel dato politico delle attuali condizioni sanitarie di Napoli o dei gradi di responsabilità.

Innanzitutto: da circa 6 mesi, c'è a Napoli questa « eccedenza di mortalità infantile » (Anselmi) e da quel periodo lavora una commissione di « esperti ».

Ma guarda caso solo ora scoppia il caso, quando cioè cade la giunta regionale socio-sanitario. C'è di che pensare ad una incentivazione pilotata della faccenda.

Ma veniamo alle misure che sono state prese per Napoli in questi anni. Non dimentichiamo che fu proprio il colera a Napoli

a spezzare un equilibrio politico inveterato; sulla domanda spontanea e violenta anche di nuove condizioni di vita sorsero decine di iniziative, di centri sanitari popolari. Su quella ondata irreversibile si ruppe anche un sistema di vassallaggio tra DC e strati ingenti di proletariato emarginato che alla fine si rifiutò di delegare le poche briciole della sua esistenza a chi non sapeva neanche garantire la sua sopravvivenza.

Accanto a ciò cominciano a generalizzarsi le lotte per la salute negli ambienti di lavoro, vincendo il ricatto tutto napoletano di un'alternativa tra disoccupazione ed occupazione nociva. Sono di questi anni ancora le lotte delle donne per l'applicazione della legge sui consultori, contro il lavoro nero, i collanti che paralizzano, la lotta compiuta per strutture sanitarie decentrate di igiene mentale per l'applicazione della

le mani di una scienza carismatica tutta tesa a scoprire un virus ignoto; si è assistito a questo punto ad un penoso susseguirsi di pareri di esperti che, frugando nella loro memoria più ancora che in dati sperimentali, si sono dati ad ipotizzare questo o quel virus o in maniera più ridicola, a rassicurare tutti dicendo che ormai le ricerche erano ristrette (Paese Sera titola « O un virus o un batterio »!).

180.

Tutto questo sommariamente va sbattuto sul muro a chi parla della miseria e degrado di Napoli come dato inamovibile.

Se Napoli è ancora tale ciò è stato ottenuto con la violenza di regime contro le aspirazioni e le lotte che riccamente si sono sviluppate.

Ed allora vediamo la farsa del decentramento sanitario:

L'assessorato alla Sanità (PCI), si muove all'inizio con entusiasmo sulle ali del 40 per cento dei voti, cercando di collegarsi con le istanze del movimento; ma nel giro di 2 anni le attenzioni si spostano sempre più verso il quadro politico costituito, verso gli equilibri di sempre, si cerca di costruire una consultazione sanitaria allodomesticata come interlocutore privilegiato, in cui accanto ai compagni protagonisti delle lotte sono invitati baroni accademici, direttori di cliniche private.

Ma anche questa operazione non funziona, così l'assessore Cali si rinchiuso nel comune con un fine gioco di contrattazione. Risultato: i 12 centri nella recente delibera sono diventati 5 dei quali 2 soltanto dovrebbero aprirsi rapidamente a Traiano e Ponticelli; ma anche questa delibera giace...

A livello regionale già da 3 anni ci si agita: un primo progetto Palmieri (PSI) di piano sanitario non uscì mai dal cassetto, il secondo di Pavia (PSI) è stato oggetto di eleganti convegni da più di 2 anni con il risultato che mentre l'assessorato sbandiera ai mille eventi il suo piano senza mai fare una completa politica per applicarlo, dall'altra sostiene ed incentiva una brutale politica di costruzione nel territorio di preesistenze sanitarie attribuite ai suoi fiduciari.

Il risultato è che mentre la giunta regionale continua a cadere ed a risorgere sul piano socio-sanitario, la politica sanitaria della terra bruciata continua come al solito con un rifiorire di attività e cliniche private con la mortificazione delle residue strutture pubbliche esistenti.

Su tutto questo è calata la riforma sanitaria in applicazione dall'1 gennaio 1979 in cui tutto quello che si dovrebbe fare, e tra l'altro il miglioramento delle condizioni sanitarie del Sud, è affidato a decine di decreti delegati tra loro scoordinati nel tempo.

Si commenta da sé che

lo stesso presidente Pertini

in un primo momento

si era persino rifiutato di

firmare questa legge che

non vedeva alcuna garan-

zia di copertura finanziaria.

Questo, cari compagni,

per finirla con i mali del Sud e per riscoprire come

sempre i padroni vecchi e nuovi ed i moventi che

sono dietro i misteriosi virus.

Massimo Menegozzo

di Medicina Democratica

## Si toglie la vita un compagno di classe e amico di Giaquinto

Roma, 19 — Aveva 17 anni e frequentava la stessa classe di Alberto Giacquinto, il giovane fascista ucciso con un colpo alla nuca da un poliziotto. Mauro Culla giovedì era si è impiccato con una corda di nylon appesa ad una scatola metallica nel garage di casa sua. I compagni di scuola non vogliono parlare molto. Dicono solo che Culla e Giaquinto erano molto amici, che il primo era attratto dal carattere estroverso del secondo, che stavano spesso insieme. Culla era secco e alto, silenzioso, aveva un cane lupo, i suoi genitori erano « benestanti ». La uccisione del suo amico fascista lo aveva sconvolto, non mangiava, rimaneva chiuso in camera, la sorella Stefania — una compagna che ha lavorato per alcuni mesi a RCF — non riusciva a farlo parlare. Giovedì 17 è uscito di casa ed è andato ad uccidersi nel garage dove è stato trovato tre ore più tardi.

Dal differente valore delle diverse vite e quindi della giustezza o ammissibilità di spese molte giovani hanno parlato in questi giorni. Per coloro che hanno applaudito la rivendicazione dell'uccisione di Stefano Cecchetti, la bilancia pesava 100 per un diciassettenne compagno e zero per un diciassettenne fascista. In misura variabile a seconda della casistica per uno che passava per caso. Per due fascisti intervistati ieri da « La Repubblica » la bilancia è specularmente contraria, in maniera agghiacciante quanto prevedibile. Per loro — che si aspettano di venire tutti uccisi — la vita « vale per come la si vive » e nel loro album degli eroi hanno già messo Alberto Giacquinto.

Questo era fino a ieri il dibattito imposto dai mercanti della morte. Ora questo dibattito Mauro Culla l'ha chiuso. Definitivamente.

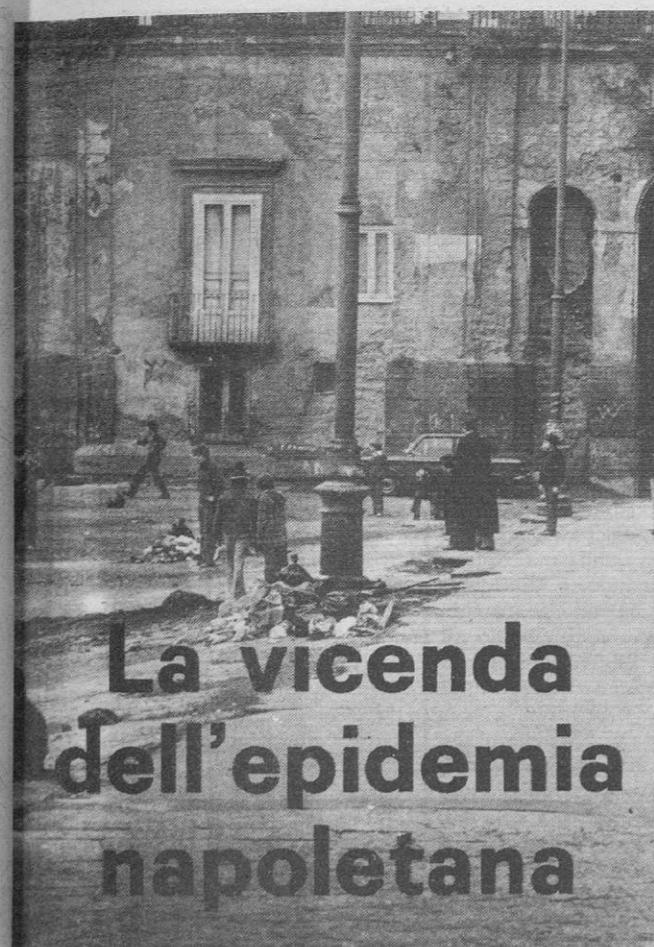
## Nominato il nuovo capo della polizia

Il prefetto Giovanni Rinaldo Coronas è da oggi il nuovo capo della polizia. Già capo di gabinetto del ministro degli interni Rognoni, funzionario vicino alla vecchia gestione Cossiga, fino all'ultimo era dato solo quinto nella « rosa » dei candidati. Poi nella tarda mattinata il suo nome ha cominciato a circolare ed è stato ripreso — anche se col punto interrogativo — da alcuni giornali. Rognoni, che ieri si era incontrato con Andreotti, lo ha preferito a Buoncristiano, conservatore, espressione delle alte burocrazie prefettizie e vicino a Fanfani, e a Ricci, ex capo della segreteria di Vicari e coinvolto nell'inchiesta sulle intercettazioni telefoniche.



Due momenti della manifestazione di giovedì indetta da RCF (foto di Tano D'Amico).





## La vicenda dell'epidemia napoletana

Un contributo di Massimo Menegozzo  
di Medicina Democratica

Legge  
sull'aborto

## Si aprirà a Roma un consul- torio per le minorenni

Roma, 19 — Il coordinamento nazionale per l'applicazione della legge sull'aborto ha tenuto stamattina una conferenza stampa per rendere pubblici i primi dati circa le inadempenze delle strutture pubbliche rispetto a questo problema.

Il coordinamento, formato alcuni mesi fa, composto da operatori socio-sanitari, magistrati, avvocati, giornalisti e donne, ha denunciato che «le regioni non hanno svolto in modo incisivo e determinante il ruolo che la legge assegna loro ed insufficienza e carenza si riscontrano nell'organizzazione ospedaliera e nei consulti pubblici. L'obiezione di coscienza è arrivata a livelli inaccettabili (oltre il 72 per cento fra medici e personale) e di conseguenza è preoccupante la situazione nella quale operano i non obiettori... l'iniziativa concreta delle forze laiche e del sindacato non si è rivelata abbastanza decisa per giungere ad una attuazione soddisfacente della legge».

Il coordinamento ha deciso di organizzare a Ro-

ma il 16, 17 e 18 marzo un convegno nazionale e tecnico e politico sulla tutela sociale della maternità e l'interruzione volontaria della gravidanza, sulla base anche di una indagine con questionari che saranno distribuiti in questi giorni negli ospedali pubblici e nei tribunali di tutte le regioni, con un'ottica particolare sui consultori e con parti riservate ai giudici tutelari e ai dirigenti delle sezioni penali. «Lo scopo è consentire un primo aggiornamento tecnico e rilanciare — come è stato precisato — nel paese il movimento favorevole alla legge sull'aborto». Il coordinamento organizzerà fin dai prossimi giorni a Roma un consultorio medico-legale per le minorenni che vogliono abortire; organizzerà per il 28 gennaio una riunione di medici e operatori ospedalieri non obiettori, curerà coordinamenti interregionali a Milano e a Napoli e regionali di non obiettori.

## Rivendicato da Prima Linea Uccisa un'altra guardia carceraria a Torino

Torino, 19 — Giuseppe Lo Russo, ventinovenne guardia carceraria è stato ucciso stamattina alle 7,30. L'attentato è stato

compiuto dal «gruppo combattente Prima Linea» con la tecnica usuale: aspettato sotto casa, Lo Russo è stato affrontato da quattro o cinque uomini che gli hanno sparato proiettili di grosso calibro alla testa e al torace. Poco più di un'ora dopo giungeva la telefonata di rivendicazione al quotidiano «La Gazzetta del Popolo».

Con Giuseppe Lo Russo sono quattro le persone finora uccise a Torino intorno al «mondo del carcere» dal terrorismo di sinistra.

Il primo fu Lorenzo Cutugno, ucciso dalle Brigate Rosse nell'aprile del '78 (di lui le Brigate Rosse fecero sapere che si trattava di un picchiatore della «squadretta dei sardi» usata al pestaggio dei detenuti); poi nel dicembre scorso furono mitragliati, sempre da parte delle Brigate Rosse, due agenti di polizia di guardia sotto i muri del carcere; e ora Giuseppe Lo Russo. Sicuramente il comunicato preannunciato da Prima Linea fornirà i capi di accusa che hanno portato alla sua condanna a morte. Per ora si sa soltanto che veniva dalla Lucania, lavorava da sei anni alle Nuove come cuoco e che da quindici giorni era stato spostato ai bracci. Le sue «colpe» risalivano al periodo del suo lavoro in cucina o sono recentissime? Non si sa: per esperienza si sa però che i kil-

lers di Prima Linea non agiscono in base a «necessità generali», i loro obiettivi vengono piuttosto scelti come messaggi indirizzati a chi deve capire.

\* \* \*

Sempre da Torino viene segnalato un altro fatto gravissimo avvenuto in carcere: un giovane eroi-nomane, incarcерato per furto e testimone di accusa contro gli assassini di Fabrizio Pellegrin (un altro eroi-nomane ucciso perché non aveva consentito a simulare il suo rapimento) è stato picchiato al quinto braccio da una banda di persone incappionate, senza che le guardie carcerarie abbiano fatto nulla per impedirlo.

## Il costruttore romano Armellini di nuovo in carcere

Il costruttore romano Armellini è tornato in carcere: per la terza volta

negli ultimi tempi e sempre per reati edilizi. L'accusa parla di soppressione di atti in riferimento ad una lottizzazione a Torvaianica sul litorale romano.

Con lui sono finiti in galera il suo socio Antonio Renna e l'assessore socialdemocratico Raffaele Gentili; Ennio Piccoli, ingegnere capo del comune di Pomezia e Antonio Pannaccone, geometra del comune si sono resi latitanti.

A Torvaianica che è una località del litorale già distrutta dalla speculazione edilizia fu approvato un anno fa dalla ex giunta democristiana un piano edilizio che pre-

vedeva la realizzazione di un enorme complesso edilizio. La nuova giunta ha bloccato quel progetto ma Armellini è andato avanti e attraverso le solite connivenze, ha trasformato una strada agricola, autorizzata, in un complesso di strade illuminate e asfaltate che aumentano enormemente il valore delle costruzioni edificate prima del nuovo piano.

Per questo il sostituto procuratore della repubblica ha emesso il mandato di cattura di ieri: Armellini è così di nuovo in carcere anche se purtroppo c'è il sospetto che se la cavi con qualche giorno come al solito.

**I'Unità / venerdì 19 gennaio 1979**

## In sei mesi 1370 operai morti sul lavoro, ma non fanno notizia

Due giorni sono passati da quando l'Inail ha reso noti i dati sugli incidenti sul lavoro. Due giorni di assoluto silenzio sulla stampa, poi oggi l'Unità esce con questo titolo su un tracollo rilegato in sesta pagina. No, decisamente neanche per l'Unità, 7 morti al giorno sul la-

## Quando la violenza prende il posto delle parole...

Quando la violenza prende il posto delle parole, la barbarie è già in atto. Si entra in un vortice che non può che portare alla autoesaltazione alternativa al guardarsi intorno. Sono io il redattore di Lotta Continua che l'altro giorno nel corso della manifestazione di movimento è stato aggredito da un gruppo di compagni che sfilavano nelle file dell'Autonomia Operaia.

Molti quotidiani hanno usato il termine picchiato: non corrisponde completamente al vero. Sono stato spintonato ed insultato coi termini di spia, cattolico e poliziotto. Tutto ciò solamente perché scrivo su questo quotidiano. Questa aggressione è assurda, incomprensibile ed ingiustificabile anche perché coloro che l'hanno effettuata mi conoscono sia come antifascista sia come compagno sempre presente a tutte le scadenze di movimento. Non è però che con questo mi debba giustificare ai loro occhi. Un simile gesto non doveva avvenire al pari del pestaggio del compagno davanti alla federazione di DP, e della minaccia con armi in pugno dell'altro compagno che tentava di far notare che assaltare la libreria Croce era demenziale. Gestì che è difficile classificare con una terminologia rivoluzionaria perché di comunista non hanno nulla. Esse sono dissidenti con delle posizioni politiche non è un motivo

per pestare. Bisogna ricordare la propria o il passeggero lenza chi non ha molto da proporre di dialettico. Rifugiarsi nella forza è infantile. Ieri sembrava di assistere al momento in cui i tifosi di una squadra di calcio lasciano lo stadio delusi per la sconfitta dei loro beniamini. Si sfogano su tutto ciò che gli capita a tiro. Il vicino che ha parcheggiato l'automobile troppo vicino alla propria o il passeggeri dell'autobus.

Ieri ci sono stati assalti alla vetrina di un negozio di occhiali, una cappelleria, il telone di un negozio di giocattoli dato alle fiamme, le grate di un negozio quasi divelte. Diviene impresa ardua intravvedere la politica in tutto ciò! La prima cosa a cui viene da pensare è invece ai bambini smaniosi. Ma quei compagni non erano bambini anche se taluni sono molto giovani. Quindi bisogna pensare a malafede, arroganza, grettezza, superbia ed idiozia politica. Sarebbe da perbenisti borghesi andare a ricercare motivazioni socio-economiche per interpretare un mal velato desiderio di violenza. Ma tutto questo ieri caratterizzava taluni compagni che da giorni si preparavano alla manifestazione come per un confronto di forza. Lo scenario era vecchio di tre anni. Cordon di servizio d'ordine inquadrati per manifestare la propria potenza. Si sono rivisti gli sta-

lin» e le chiavi inglesi. Credo che i molti compagni che erano in piazza non temessero l'eventualità di un confronto con la polizia, ma scongiurassero l'assistere ad uno squallido quanto bestiale confronto fisico tra gruppi.

Se questo non è avvenuto è addebitabile solo all'impossibilità di una successiva gestione politica. C'era molta tensione e per la prima volta con rammarico ho visto compagni e allontanarsi all'ingresso in piazza Navona dello spezzone dell'Autonomia Operaia. Questo non penso che debba lusingare. Forse quest'arroganza che da giorni traspare dall'emittente ROR di Roma ha eccessivamente stancato. Ci disgusta il PCI quando ci schiera le fila di bastonatori, ma ugualmente aberriamo la stoltezza e la cieca ostentazione della forza fisica di altri gruppi. Non a caso abbiamo sempre criticato MLS. Le armi del confronto dialettico si sono sempre accettate anche internamente a uguali correnti politiche. Però quando si scontra nell'autoesaltazione di se stessi si inizia a scivolare nel vicolo cieco del suicidio politico che rischia di coinvolgere anche altri compagni.

Dai microfoni di Radio Onda Rossa si è invitato a segnarsi i nomi di due redattori di questo giornale rei di scrivere cose che

non piacciono a molti compagni dell'Autonomia. Anche io spesso non mi trovo d'accordo su molte cose di questo quotidiano, ma non per questo reputo esatto aggredire i compagni. Proprio i rapporti tra compagni dovrebbero essere differenti. Ma se da una radio si continua ad usare un modo di discussione che porta a chiamare fascisti chi non è in accordo con loro cosa ci si può aspettare?

Si pensi che un compagno che stava con me è stato anche lui allontanato a spintoni essendo reo della mia compagnia. Si è inoltre evitato il peggio grazie all'intervento di un compagno dell'Autonomia che mi conosceva come gli altri, ed alla velocità con cui mi sono allontanato non appena ho visto uno di questi che si apriva il giubbotto per estrarre una chiave inglese.

Simili confronti di forza non si dovranno più vedere ma queste non devono essere parole rituali. Questi modi di concepire la lotta politica sono lontani da noi centinaia di chilometri e ci lusinghiamo di più nel ricordare una grossa manifestazione di massa che dopo molti mesi è scesa in piazza affermando il suo impegno antigovernativo, e la ferma volontà di costruire forme di lotta di massa che bandiscono le azioni avventurose di manipoli di compagni avulsi dalla realtà di tutti i giorni.

Maurizio C.

Firenze

# Aperto all'insegna dell'ufficialità e democrazia nei paesi dell'est il convegno su "dissenso"

Firenze, 19 — Il « losco convegno » (come lo ha definito in questi giorni la *Literaturnaja Gazieta*) su dissenso e democrazia nei paesi dell'Est, è finalmente partito a Firenze, è la prima volta che in Italia una iniziativa del genere viene presa da un ente locale, e la cosa riveste particolare importanza se si pensa che a promuovere un tale convegno è una amministrazione di sinistra, capeggiata dal comunista Gabbuggiani. L'idea nacque nel gennaio '77: sono stati due anni di polemiche, di rotture e ricomposizioni politiche fra gli stessi partiti della maggioranza (PCI e PSI), con la spregiudicata partecipazione della DC (che a Firenze gioca a fare l'opposizione): alle accuse di « doppiezza », il PCI rispondeva con quella di « strumentalizzazione ».

Soprattutto in questi ultimi mesi si è assistito a

una polemica particolarmente aspra: nell'ottobre il PCI è stato addirittura « isolato » sulla proposta socialista di costituire una « conferenza permanente per la difesa dei diritti dei popoli oppressi ».

Oggi, all'apertura ufficiale del convegno, ogni contraddizione sembrava sopita: pesa fra gli arazzi del salone dei Dugento di Palazzo Vecchio il duro attacco sovietico ai promotori, attacco che forse un risultato lo ha ottenuto: quello di far ritrovare una fittizia unità. Ma la « doppiezza » e la « strumentalizzazione » restano, da una parte e dall'altra.

Ma veniamo ai lavori del convegno: partecipano una quarantina fra studiosi e dissidenti; fra gli assenti (per difficoltà frapposte dalle autorità locali) figurano Andrej Sacharov e Roy Medvedev (Mosca), Rudolf Slansky e Kriegel (Praga), Andras Hegedius

(Budapest) e Robert Havemann (Berlino Est). Fra i presenti Amalrik, Leonid Pliuso, Siniavski, Ota Sik, Zinoviev e altri meno noti, insieme a un discreto numero di studiosi. Due di questi, il vecchio inglese Shapiro e il giovane americano Cohen (esperti « non marxisti » di storia sovietica) hanno ripercorso i presupposti storici del dissenso russo, spiegando come i « germi » dello stalinismo che hanno portato all'attuale stato di repressione fossero già tutti nella linea e nella politica del partito bolscevico di Lenin. In particolare Cohen, parlando dell'attuale dissenso, ha accusato alcuni filoni di essere apertamente « antiliberali e antidemocratici, non interessati ai diritti degli altri, ma solo ai propri: più totalitari di Breznev »; ed ha esposto un suo originale punto di vista secondo cui un cambiamento è

possibile solo « dall'interno e dall'alto, da parte di funzionari illuminati inseriti nella burocrazia ».

Rispondendo implicitamente a queste considerazioni, il dissidente russo Zhores Medvedev (fratello dello scrittore Roy) ha ricordato come invece il fenomeno della dissidenza non coinvolge solo pochi esponenti dell'*Intelligenza*, ma ha una sua diffusa base nella società sovietica, patrimonio silenzioso e non organizzato di centinaia di migliaia e forse di milioni di cittadini russi. Medvedev ha analizzato le varie componenti del dissenso russo (occidentalisti, riformatori della democrazia socialista, gruppi di giovani radicali, oppositori religiosi) ricordando come queste varie componenti trovino la loro unità di scopo nell'impedire il ritorno allo stalinismo; ma schierandosi apertamente contro

posizioni, come quella di Soljenitsin, che esprimono solo valori religiosi o slavofili, antidemocratici perché mirano a « conservare il sistema autoritario sostituendo l'ideologia religiosa a quella marxista »; e criticando i dissidenti tipo Sacharov, che propongono un cambiamento di politica interna tramite le pressioni politiche del mondo occidentale.

Un'ultima « nota di colore »: nell'opuscolo di presentazione del convegno stampato dal comune di Firenze, i vari dissidenti vengono « presentati » come turisti in vacanza: nelle loro biografie, non c'è un cenno alle persecuzioni, alle condanne subite, agli anni passati in galera o nei campi di lavoro. Corre voce che la censura sia opera del sindaco in persona, il « compagno » Gabbuggiani.

Angelo Morini

**Catanzaro: aggrediti due compagni dopo la manifestazione contro la fuga di Ventura**

Catanzaro 19 — Questa mattina si era tenuta una manifestazione contro la fuga di Ventura, a cui hanno partecipato diverse centinaia di compagni. Quando già la manifestazione era finita c'è stata una gravissima provocazione fascista. Un compagno che sostava vicino alla SIP è stato aggredito da quattro fascisti, scesi dalla macchina, col pretesto che questi aveva gridato slogan nel corteo contro Freda e Ventura. I hanno ferocemente picchiato lasciandolo esanime. Un altro compagno che sopravviveva in aiuto dell'aggredito, è stato preso di peso e scaraventato addosso alla vetrata della SIP fino a sfondarla. Mentre i fascisti si dileguavano è arrivata la polizia, che al colmo dell'impudenza, ferma i compagni feriti, trascinandoli dentro la SIP e pretendendo che pagassero loro i danni della vetrina rotta.

I nomi degli squadristi autori dell'aggressione saranno resi noti al più presto. I compagni si preparano a rispondere con forza alle prepotenze delle autorità, che nella città in cui si celebra il processo contro la strage di stato, non hanno meglio da fare che dare piena protezione alla criminalità missina.

**Nuoro**

## Accoltellato dai fascisti un compagno

Nuoro, 19 — Il 18 mattina due noti fascisti locali, Angelo Sanna ed il Pira, hanno barbaramente ferito con due coltellate all'addome il compagno « Cicci » Cartamantiglia di 20 anni. Ecco in breve i fatti.

Quella mattina, intorno alle ore 11, all'istituto tecnico commerciale, era in corso un'affollata assemblea per promuovere iniziative antifasciste, dopo il violento pestaggio di uno studente da un gruppo di noti fascisti (tra i quali pare vi fossero oltre al Sanna anche uno dei fratelli « Pescara » e Giuseppe Zizzi quest'ultimo noto con il soprannome di « Pinocchio ») quando i due fascisti, arrivati a bordo di una grossa moto, hanno fatto irruzione nell'istituto, rivolgendosi loro con il saluto romano e sventolando (il Sanna) un lungo coltello. A questo punto vi è la reazione degli studenti che mettono in fuga i due fascisti i quali, all'uscita dei cancelli incontrano il compagno « Cicci » (uscito una decina di minuti prima per comprarsi le sigaret-

te) e mentre il Pira lo tiene per le spalle quel maiale di Sanna (senza offesa per i porci) lo colpisce ripetutamente all'addome lasciandolo privo di sensi e dandosi subito dopo alla fuga. Mentre il Pira veniva fermato all'interno di un locale pubblico, e il boia Angelo Sanna si costituiva accompagnato dall'avvocato Marreccosu, altro « degnio » esponente fascista, gli studenti inscenavano, subito, una manifestazione di protesta che ha attraversato le vie della città per poi recarsi in questura.

Per tutta risposta, nel pomeriggio, un enorme schieramento di polizia e agenti dell'ufficio politico, guidati dal capo della Digos di Nuoro dottor Merolla, circondavano provocatoriamente l'ormai tradizionale luogo di ritrovo dei compagni, e si esibivano in una serie di provocazioni del tutto arbitrarie mentre, da un gruppo di presenti, si levava in coro un « Cile, Cile... ». A questo'ennesimo vile attentato fascista, sia che partiti che sindacati, si sono prodigati

un'ennesima volta a condannare la violenza e il terrorismo senza, però, spendere una sola parola sui responsabili che coprono e permettono che i fascisti scorazzino armati.

In merito ricordiamo che questi topi di fogna, da Angelo Sanna ai fratelli « Pescara » e a « Pinocchio », erano già stati arrestati, circa un mese fa, perché trovati in possesso di armi e munizioni dopo che avevano portato a termine una ennesima azione squadristica e minacciato, armi alla mano, alcuni compagni. A salvarli dalla galera, anche questa volta, ci ha pensato qualche buon magistrato che, per servire ben bene la giustizia, li ha rimessi in libertà, a meno di 48 ore dal loro arresto. Questa è la chiara risposta che indica dove stanno le protezioni dei fascisti. Ogni commento lo lasciamo a tutta quella gente che, ogni giorno, paga sulla sua pelle mille ricatti in nome di una giustizia che non esiste.

## Caserta: sabato 20 gennaio manifestazione antifascista

Anche a Caserta, dopo un tentativo di copertura pubblica

vi è stata da parte fascista di rifugiarsi della clandestinità e di organizzare le fila sfruttando la disgregazione dei giovani e Per noi rispondere a tutto ciò significa riprendere sia i

metodi di discussione e controinformazione che di mobilitazione di massa dimostrando la nostra ferma voglia di opporsi al fascismo a viso aperto, rifiutando la logica aberrante della guerra fra bande, l'effettuarsi di omicidi senza senso (Stefano Cecchetti) e rilanciando l'

antifascismo di massa. Sabato 20 gennaio manifestazione antifascista indetta da Radio Città Futura di Caserta, concentrato in piazza Gramsci (Flora) alle ore 17.

Comunicato RCF di Caserta

Milano

## costituito il comitato contro la tossicomania

Da alcuni mesi a questa parte si è aperto a Milano e in provincia un grosso dibattito sul tema delle tossicomanie ed in particolare sul problema dell'eroina e delle morti che essa ha causato.

Il dibattito fortunatamente non è rimasto rinchiuso in se stesso ma ha avuto anche momenti di organizzazione e di confronto abbastanza produttivi: da circa quattro mesi si è costituito con sede provvisoria a Radio Popolare (via Pasteur 7) il comitato contro le tossicomanie di Milano e provincia (riunioni ogni martedì ore 18) che raggruppa tutte le situazioni di base organizzate che si occupano del problema.

Il comitato si muove essenzialmente su due fronti: il primo di studio, elaborazione e proposta sul tema dell'assistenza medico-sociale e come prodotto abbiamo elaborato una piattaforma rivendicativa che ha individuato la controparte negli enti delegati all'assistenza della regione, provincia e comune di Milano. Questo progetto verrà presentato e discusso tra poco, e comunicheremo al giornale il suo iter istituzionale. Il secondo settore di intervento del comitato è di tipo più divulgativo, « di movimento », e lo scopo è di sensibilizzare l'opinione pubblica, organizzare manifestazioni e dibattiti per discutere di tutta una serie di problemi ancora controversi, la questione della legalizzazione prima di tutto, e cercare di raggiungere in questo modo tutte le persone e i compagni direttamente interessati al problema o che intendano impegnarsi a qualsiasi livello: preventivo, assistenziale ecc.

Proprio a questo secondo livello si colloca la manifestazione cittadina di sabato 20 (partenza alle ore 15.30 a Piazza Fontana e comizio conclusivo a piazza Veltra).

E' importante sottolineare che questa è la prima manifestazione (e intendiamo che sia pacifica e di massa) sul tema eroina che si svolge a Milano e, cosa da notare, è una delle poche manifestazioni indetta al di fuori di organizzazioni e partiti, quindi di « movimento », e questo visti i tempi quanto mai magri, ci sembra un aspetto incoraggiante.

Collettivo Stadera



□ CARO GIOVANNI FRANZONI

provo a scriverti per liberarmi dal disagio provocatomi dalla lettura della tua intervista pubblicata su LC del 5 gennaio. Ti si chiedeva di parlare «delle ultime sortite di papa Wojtyla, collegate con quello che a noi sembrava un generale ritorno di religiosità, o bisogno di religiosità diffuso tra la gente...». Tu rispondi parlando, evidentemente «a cuore aperto», di un po' di niente: Wojtyla, Breznev, Cardenal, Paolo VI, Moro, le BR, Pasolini, Teng Hsiao-ping, ecc.

Ora, è possibile che un'intervista così «tagliata» non abbia fatto emergere un'immagine completa del tuo pensiero. Ma la prima cosa che mi ha colpito è l'estrema superficialità delle tue risposte, così contrastanti con il rigore del tuo corsivo apparso sul Manifesto del giorno prima, a proposito della crociata antiabortista.

Pazienza per la preferenza data a Breznev tra questi e Wojtyla (può ca-



pitare a tutti, nel vivo del discorsi di sbilanciarsi, in offermazioni paradossali), ma quando dici che il comunismo «è praticamente il comunismo che conosciamo», allora quella affermazione sembra meno paradossale, sembra che tu ci creda veramente.

Per quanto riguarda la polemica su Moro (che occupa, non si capisce bene perché, buona parte dell'intervista), anche qui il mio dissenso dalle tue posizioni è netto, e anche qui mi pare che tu vada un po' giù con l'accetta: infatti parlare, come hanno fatto diversi compagni, della vita dell'uomo Moro e dei cinque agenti di scorta, e accorgersi del valore di quelle sei vite (del capo o degli altri cinque, per me è la stessa cosa) non significa, come dici tu, fare del «puro cattolicesimo», «assumere una vita umana come emblematica delle vite umane».

Della vita non ha parlato solo la chiesa cattolica; in ben altri termini hanno parlato del valore della vita umana (anche di quella dell'avversario) Mao e Ho Chi

minh: se ogni uomo è importante, se è un patrimonio da non sprecare, ma da utilizzare per il socialismo, a maggior ragione come si può accettare di immolare un uomo per la ragion di stato dello stato borghese?

Ma la cosa più grave è, che tu non rispondi affatto alla domanda che i compagni ti pongono, su Wojtyla e sul «generale ritorno di religiosità». O, per meglio dire, dai anche qui una risposta superficiale: «Ora ci emozioniamo per 50.000 persone riunite dalla stessa parte? questo lo fa chiunque, se viene il duce mette insieme 200.000 persone da qualche parte».

Fare tutt'uno, come tu fai, del ballo di massa, dello stadio e della religiosità, del duce e di Wojtyla, significa dare una risposta tanto più elusiva, in quanto questi compagni e l'intera sinistra, come fa notare anche il cappello introduttivo, hanno bisogno di conoscere anche i fenomeni della religiosità di massa.

Non vorrei fare il moralista e non mi importa se stai con Berlinguer (risponderai del tuo peccato come io del mio), ma perché non dai una testimonianza se te la chiedono?

Saverio Merlo  
della redazione torinese  
di Com-Nuovi Tempi

□ C'ERA UNA VOLTA UN RE...

Alla redazione di «Lotta Continua», e al cittadino Angelo Morini.

Non sono un vostro «Compagno», ed ho letto con e per curiosità il servizio sul caso del ferrovieri in pensione (e quindi proletario) condannato come bieco padrone di casa per esosa speculazione (e quindi proprietario)

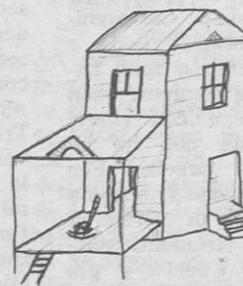
Francamente, non vi capisco: da un canto condannate anche «il coraggioso inquilino», e d'altro canto deplorate la condanna del pensionato ferrovieri; da una parte stigmatizzate la legge del-



l'in-equo canone; dall'altra rimproverate i giudici per aver emesso la condanna esemplare al piccolo povero proprietario in galera: un disoccupato contro un pensionato: mi sembra la storia dell'asino di buridano, o quell'altra che mi raccontava mia madre: c'era una volta un re (o uno scià) che volle condannare una donzella — una specie di lady Godiva (pr. Godiva) — a percorrere la sua città in queste condizioni: né nuda, né vestita, né a piedi, né a cavallo e nem-

meno in carro o in portantina; e la donzella eseguì la sua condanna così: avvolta in una rete e seduta su un bue (altri dicono su una capra). Ma sopra la pancia la capra campa e sotto la pancia la capra crepa.

Così come dovrei crepare io, invalido civile e spastico, che campo anzi sopravvivo con il reddito (speculazione sfruttatrice, secondo voi) di alcune unità immobiliari danti la somma di 200.000 totali, aumento di legge complessivo lire 29.500 dopo 8 anni in media della stipula dei contratti. In media 8, perché fra gli altri ci sono due botteghe che quando le ereditai erano già affittate: una dal 1955 ad un vinattiere che vendeva nel '55 il vino non sofisticato a 50 lire il litro ed oggi lo ven-



de a 500 lire il litro; e mi ha elemosinato il 10 per cento; un'altra dal '64 ad un idraulico che è un mestiere orbo che consente di guadagnare, in proporzione, e in assoluto, più di un barone della medicina.

Ed io sto a guardare sia gli arricchimenti consentiti dai blocchi e proroghe, sia gli aumenti dei prezzi tra inflazione e spirale costi-salari-tasse-imposte-servizi-condominio, eccetera, in una ridda di cifre che (io ho 54 anni) ricordo nostalgicamente nell'ordine delle monete argentine da 5 lire mentre ora noto malinconicamente (nelle mani altrui e nei cartellini segna-prezzi) nell'ordine di cartemone da 50 e da 100 mila e dei milioni e miliardi sulla bocca della gente e nei bottini dei rapinatori comuni e dei criminali economici. Insomma, qualsiasi lavoratore sciopera e ottiene aumenti che poi lo stato (e i miei inquilini) si rifanno con adeguamenti fiscali e tariffari; i pensionati e quelli come me invalidi, che crepino di fame, magari svendendo le quattro mura che forniscono il maggiore reddito...

Dato che non ho l'abitudine di leggere «Lotta Continua», peraltro rispettabilissimo nel quadro del pluralismo democratico volterrano, se avete qualcosa da dirmi: o mi mandate la copia dell'eventuale numero polemizzante con quanto vi ho sopra osservato, o mi scrivete privatamente.

Saluti e scusate il disturbo.

Gianni Fontana Difidi - Palermo

□ ILLAZIONI ?

Egregio direttore,

con riferimento all'articolo comparso sul numero odierno dal titolo «La portante rapita» manife-

stiamo la nostra sorpresa e se permetti anche la nostra rabbia per vedere pubblicate notizie gratuite e senza nessun supporto serio.

Pensavamo che se la nostra presenza doveva arrivare ad un giornale di sinistra, non erano questi i termini che ci attendevamo. La semplicità con la quale sono state ritenute per vere illazioni che ci riguardano è una delusione verso dei compagni che ritenevamo impegnati alla ricerca di un minimo di obiettività.

Sarebbe stato più opportuno e produttivo che un tuo redattore fosse venuto a trovarci e si fosse informato di persona come le cose vanno realmente, in quali condizioni lavoriamo e quanto facciamo per realizzare i programmi, per rendersi conto della stupidità e del partito preso di certe accuse.

L'articolo non rende certamente un vantaggio né al giornale né al nostro impegno quotidiano, né al miglioramento dei nostri rapporti con quanti vengono a fare trasmissioni da noi senza minimamente curarsi se esistono problemi.

Quell'articolo va bene per la RAI o per qualche emittente «libera» che cura ben altri interessi.

I tecnici della Teleroma 56



□ IL MONDO PALLONARO VA COSÌ...

Sono un compagno operaio della FIAT Mirafiori e mi hanno molto interessato le cose che ha detto Montesi e tutto il seguito. Anch'io fino a qualche anno fa ho giocato in serie D poi ho subito un grave infortunio e visto che in ogni caso non sarei riuscito ad andare oltre ho mollato e sono finito alla FIAT. Ma non scrivo per raccontare le mie peripezie quanto per fare una proposta perché mi interessa molto che le cose dette da Montesi, Blangero e gli altri compagni abbiano un seguito, escano dall'intervista magari clamorosa, si diano una continuità e possibilmente un minimo livello organizzativo. Io negli anni che ho giocato, fino a tre anni fa, nel girone abruzzese e campano della serie D ho conosciuto le storie tragiche di decine di giovani travolti dall'illusione del calcio, e qui non parlo della «sbandatura psicologica» ma di una reale miseria e fame, di un'oppressione e ricatto che passava per dirigenti che non ti davano niente come contratto ma poi ti mollavano regali persona-

li, quasi fossi una loro creatura, un loro schiavo; e i campi dove prima della partita ti trovavi la pistola puntata e «dovevi» perdere. E queste non sono esagerazioni ma la realtà che centinaia di calciatori semiprofessionisti vivono in particolare nel sud.

Quello detto dai compagni nelle interviste è solo la punta di una montagna che soprattutto a livello politico nasconde traffici e connivenze da fare spavento. Ho saputo due anni fa la storia di un ragazzo che giocava nel Pescara, Masoni, se non sbaglio. E' una storia che mi è stata raccontata quando giocavo in una squadra abruzzese da altri giocatori e sono certa che è vera. Questo ragazzo è stato cacciato dal Pescara solo per il suo modo di pensare, di comportarsi, perché pare che stesse con i compagni di un circolo del proletariato giovanile, perché non voleva farsi trasformare la testa in un pallone. Poi pare che sia finito pure lui a girovagare nelle squadre di serie D. Ma la cosa importante è da scavare cosa c'è dietro il Pescara Calcio che si è permesso di buttare fuori un ragazzo di 18 anni (per di più molto bravo nel calcio) senza che nessuno abbia battuto ciglio. Chi tiene il Pescara è un gruppo dei più sfacciati palazzinari che hanno distrutto la costa abruzzese con una speculazione selvaggia Caldora, Di Proprizio, Nait, ecc. In combutta con Casalini, sindaco di Pescara. L'ignoranza e l'arroganza di questa gente non ha limiti; una volta il Pescara doveva andare a giocare a Bergamo con l'Atlanta e uno di questi signori (Caldora) ha detto alla segretaria di prenotargli un biglietto aereo per Atlanta!!! e quando gli sembrava assurdo che solo il portiere avesse i guanti: o tutti o nessuno!!!

E' gente che dopo la promozione del Pescara in A si sono dimessi dalla presidenza per provocare una crisi e guarda caso in quei giorni in comune si discutevano delle varianti molto importanti al piano regolatore. Inutile dire che il prode Casalini li chiama a raccolta, inutile dire che i

nomeno del calcio: la sua struttura, la sua funzione, la sua collocazione politica ed economica; dall'altro - cominciare a darsi un minimo di struttura organizzativa (magari sfruttando i nostri quotidiani) a cui far partecipare anche compagni che non giocano ma che praticano lo sport e si vogliono interessare a questa cosa. I compagni di Carrara che vogliono fare del lavoro in questo senso sono un esempio. Non so se è giusto tutto questo, forse c'è una mia deviazione perché sono operaio, ma penso che sia importante altrimenti pagare di persona come sta facendo Montesi, o come hanno già fatto altri, rischia di essere solo un sacrificio moralista e cattolico se non si dà una continuità a questo lavoro, il calcio ha muri di gomma molto spessi e riesce ad assorbire troppe cose. (Sia ben chiaro che il moralista e cattolico non è rivolto né a Montesi né a nessun altro).

Ciao, basta con Agnelli, basta con la Juve.

Un operaio  
di Mirafiori Presse

CATALOGHI PER TEMI 7

L'INDIVIDUO E LA SOCIETÀ

ANTROPOLOGIA Istinto e aggressività. Introduzione a una antropologia sociale marxista di Agnes Helle; / PSICOLOGIA PSICHIATRIA PSICOANALISI Interpretazione della schizofrenia di Silvano Arieti. Teoria generale dei sistemi e psichiatria di William Gray, Frederick J. Duhl, Nicholas D. Rizzo. La comunicazione intrapsichica. Saggio di semiotica psicoanalitica di Giorgio Quintavalle / PSICOLOGIA DELLA FAMIGLIA E DELL'INFANZIA Un bambino nell'ospedale psichiatrico di Jean Sandretto. Ideologia, gruppo e famiglia di Armando J. Bauleo / LA QUESTIONE FEMMINILE Diario di una donna. Inediti 1945/1960 di Sibilla Aleramo. Matriarcato e potere delle donne a cura di Ida Magli. In nome della madre. Ipotesi sul matriarcato barbaricino di Maria Pitzalis Acciari. Eccetera

leggere Feltrinelli novità e successi in libreria

# 1972-1978: da Punta Raisi

*Piloti e assistenti di volo discutono della "sicurezza" v*

## Dopo Punta Raisi '78

Un esperto aeronautico ha detto: «... le nostre macchine sono quasi perfette, cioè gli aeroplani di oggi sono molto sicuri... purtroppo gli aeroplani sono affidati a uomini...».

## PUNTA RAISI: L'AEROPORTO IMPOSSIBILE

### HOSTESS RESPONSABILE DC-9 E BOEING 727

Quanto si è verificato a Punta Raisi il 23 dicembre del '78 è insieme una strage, la seconda, e uno scandalo di Stato. Diciamo subito come premessa che sulla sicurezza del volo c'è insensibilità di tutti gli enti responsabili: sia da parte dei Ministeri dei Trasporti e della Difesa a proposito degli apparati di sicurezza negli aeroporti, sia da parte dell'Alitalia per le scarse informazioni che vengono offerte e per l'addestramento inadeguato del personale di volo. Nel '72 hanno detto che l'aeroporto era splendido, che tutto funzionava e che il comandante Bartoli non era idoneo al comando. Ora siamo d'accordo. Ecco perché centriamo il nostro intervento su Palermo, Catania, gli aeroporti del sud e sull'inadeguatezza delle misure di sicurezza.

### PILOTA DC-9

La pericolosità di Palermo-Punta Raisi è legata soprattutto all'ubicazione, alla posizione orografica, caratterizzata da una montagna letteralmente a poche centinaia di metri dalla pista. In secondo luogo all'esistenza di fronti temporaleschi con velocità di 60 Km l'ora come minimo e al fenomeno del «Wind shear» consistente in una variazione repentina del vento in intensità e direzione (che, secondo la FAA americana, ha contribuito in modo significativo a determinare parecchi incidenti aerei negli ultimi anni). Infine alla carenza assoluta di strumentazione adeguata.

### COMANDANTE DC-10

Il rapporto Lino del '72 (l'indagine sugli aeroporti italiani) così definiva Punta Raisi: «L'aeroporto è ubicato in prossimità di rilevanti ostacoli naturali ed è interessato da un particolare regime di venti che determinano notevoli limitazioni operative». In questa situazione, l'atterraggio di un Jet, perché possa avvenire, in condizioni possibili, dovrà essere assistito dalla tecnologia più perfezionata. Al contrario, a Punta Raisi ci sono micidiali lacune.

### PILOTA DC-9

A Punta Raisi, dopo la scia-  
gura del '72, è stato installato un radar che dà la distanza dal-

la pista di atterraggio ma non dà il sentiero di avvicinamento alla pista né l'angolo di planata. E' cieco nelle tre miglia, non dà la quota...

### COMANDANTE DC-9

... quota che devi calcolare volta per volta a mente, con un calcolo aritmetico in base alla rilevazione fornita dal radiosensore e dal misuratore di distanza (VOR+DME).

### PILOTA DC-9

In conclusione non si può fare fare un avvicinamento di precisione nella parte finale del volo che è quella più pericolosa.

### COMANDANTE DC-9

Inoltre, il sentiero di avvicinamento sulla pista 21 non è standard. Il sentiero ottico di discesa o di planata (detto TVASI) non funziona e, comunque, i piloti italiani ed europei hanno poca dimestichezza con questo tipo di apparato installato a Punta Raisi.

### PILOTA DC-9

Nei manuali di rotta dell'Alitalia viene definito come un apparato scarsamente usato, impiegato solo in alcuni aeroporti... australiani! C'è poi il problema delle informazioni offerte dalla torre di controllo: non sono assolutamente dotati degli strumenti adeguati a rilevare con precisione né cumuli né il vento in ogni momento, anzi la maggior parte dei rilevamenti meteorologici negli aeroporti italiani viene fatta «a vista». Spesso è il servizio meteo che chiede al pilota la quota a cui stanno le nuvole...

### COMANDANTE DC-9

Concludendo, sul discorso dei radioaiuti, la più grossa lacuna di Punta Raisi è l'ILS, una radioassistenza che darebbe direttamente il sentiero di planata e la direzione.

### PILOTA DC-9

Ma c'è contrasto fra Direzione generale aviazione civile e Alitalia sul dove e come sistemare l'ILS, a causa delle difficoltà create dalla montagna e dai venti. Sono mesi che discutono. Intanto, la sera del disastro Punta Raisi era da considerarsi «criticamente deficiente» cioè al massimo dell'insicurezza e dell'inagibilità. Il direttore dell'aeroporto avrebbe dovuto chiuderlo al traffico.

## GLI AEROPORTI DEL SOTTOSVILUPPO

### COMANDANTE DC-9

Il problema di Palermo è il problema degli aeroporti del Sud e di gran parte degli aeroporti italiani. Il pilota deve atterrare con una gran parte del volo fatto «a vista». Ciò significa che, soprattutto di notte o quando si attraversano zone buie rispetto a zone luminose, con contrasti di luce e con rilievi montuosi, il pilota non ha riferimenti veri e precisi. Per parlare di «sicurezza» bisogna capire l'importanza di offrire al pilota, mediante strumenti adeguati, riferimenti «veri» e più immediati possibili sulla situazione esterna all'aereo, rispetto a quelli visivi. Con i riferimenti puramente visivi si è portati ad intervenire con ritardo. Quasi tutti gli aeroporti del Sud hanno questi limiti: il sistema aeroportuale del Mezzogiorno si può definire «sottosviluppato». Lo sciopero nelle ore serali e notturne è una prima denuncia della situazione del Mezzogiorno aeroportuale italiano.

### PILOTA DC-9

Per capire a che livello sono certe apparecchiature adottate in Italia, negli aeroporti considerati i «migliori», ricordo che il radar installato nella zona di New York, in una gerarchia di fedeltà, sta al primo posto, quelli che ci sono a Roma e a Milano stanno al decimo o al dodicesimo posto.

### HOSTESS RESPONSABILE DC-9

Lo sciopero su Palermo e Catania è una risposta emotiva ma una scelta politica precisa, attuata nelle ore notturne che sono le più difficili data la condizione specifica degli aeroporti, allo scopo di affrontare e risolvere la questione della sicurezza negli aeroporti civili. Il trasporto aereo ha ormai carattere primario, come mezzo di trasporto, e non è più tollerabile che in Italia, paese che si definisce «civile» ci siano aeroporti privi di infrastrutture, di mezzi di soccorso e di emergenze: il personale di volo è in lotta affinché disastri come quello del 23 dicembre scorso non si verifichino più, una volta per tutte.

## LA LOTTA PER LA SICUREZZA DEL VOLO E' LOTTA CONTRO LA MAFIA

### ASSISTENTE DI VOLO DI «JUMBO» (BOEING 747)

Desidero soffermarmi su alcuni punti. Innanzitutto in Italia non c'è alcun aeroporto che si possa catalogare «senza deficienze». Pertanto questa prima azione di «chiusura» di Palermo e Catania non si fermerà

a questi due aeroporti ma sarà generalizzato sugli altri per ottenere l'installazione di tutti i sistemi o apparati atti a far sì che l'assistenza al volo sia la più perfezionata possibile. In secondo luogo, la devastazione degli aeroporti italiani è la conseguenza, tutta politica, della connivenza tra la burocrazia di almeno sei ministeri (ricordo Trasporti, Finanze, Interni, Lavori Pubblici, Sanità, Difesa) e le mafie, le clientele, i campagnismi, le faide intestine tra fazioni DC che si contendono tuttora la costruzione e la gestione di nuovi aeroporti come centri di potere mafioso. Ecco perché l'azione sindacale e l'impegno delle forze politiche che oggi dichiarano di voler rinnovare il trasporto aereo, non deve arrestarsi a Palermo e Catania e non deve fare dimenticare la seconda tragedia di Punta Raisi come si è dimenticata, a livello politico, quella del '72.

Infine, esiste il problema economico e politico di cosa significi «chiusura di un aeroporto». Non vogliamo la chiusura indiscriminata di Palermo proprio per il grosso flusso di passeggeri che non è certo il traffico che si registra su una Roma-Venezia dove viaggia l'imprenditore o il professionista e ci sono 60 passeggeri a bordo, bensì ha un flusso di emigranti in partenza e in rientro. La nostra lotta è per aeroporti più sicuri, meglio serviti ed assistiti, quindi per una maggiore occupazione sia nelle infrastrutture di terra che in volo. E qui si apre l'altro grosso tema collegato alla sicurezza del volo e cioè «l'impiego» o meglio lo sfruttamento dei lavoratori di terra e di volo.

## L'IMPIEGO: OVVERO LO SFRUTTAMENTO DELLA «MERCE» PILOTI E ASSISTENTI DI VOLO

### ASSIST. DI VOLO DI «JUMBO»

L'esempio di Palermo è emblematico. Per sfruttare fino all'osso il proficuo traffico degli emigranti — salvo poi mandarli cincicamente a morire ammazzati per l'insicurezza dei voli — l'Alitalia utilizza Punta Raisi, ove, d'estate, arriva da New York il «Jumbo» con 350 passeggeri, evitando così di fare scalo a Fiumicino. Fare New York-Palermo-Roma (invece di New York-Roma) significa fare tre ore e mezzo di fermata a Palermo perché non ci sono le infrastrutture per «assistere» un «Jumbo» in arrivo e in partenza: il personale di terra è costretto ad un lavoro lento perché mancano scale, nastri trasportatori per i bagagli, contenitori per le merci (i «pallets») che devono essere scaricate dagli aerei.

### COMANDANTE DC-9 SISTEN

Così un transito che dura quattro ore, in un aereo attrezzato a Palermo giunge quattro ore... con u

### ASSISTENTE VOLO JUMBO

Ecco come le aziende aeree, dall'ufficio personale: un volo che dura quattro ore, in corso a

come,

### ASSISTENTE VOLO DC-9

La sicurezza del volo di cui comunque non solo dall'organizzazione degli aeroporti ma si si riduzione all'osso dei «tempi si si transito» degli aerei tra un intervento e l'altro, dalla struttura del volo all'altro, di lavori, di piloti e assistenti di volo, dalla composizione degli equipaggi, dall'addestramento, ma soprattutto dalla binazione» di questi elementi e con altri fattori. SISTEN

### PILOTA DC-9

C'è una circolare dell'equipaggio al personale navigante, emessa nel ottobre del '78, che ha per oggetto la «puntualità dei voli nazionali» e che è un vero attentato alla sicurezza. Oltre all'invito a celare i tempi di transito, a servizio a

### ASSISTENTE VOLO DC-9

...che comporta maggiorificare la disposizione all'errore per le ultime navi di terra che controlli, la carrelli, generatori ecc., le condizioni il rifornimento di carburante, quipaggi, insioni.

### PILOTA DC-9

... Oltre a questo, si giustifica non imbarcare gli alimenti per i passeggeri che per i voli di volo paggio e a ridurre le pulizie del «tempo» la cabina passeggeri. Inoltre prima i piloti potranno decollare recarsi all'ufficio meteo per voli nazionali formarsi sul tempo, fare voli a misurazioni sulle procedure di volo definitivo e sulla situazione meteorologica prevista nello scalo d'arrivo. I le notizie vengono consegnate a bordo con uno stampato tempo di qualche ora.



# Rai a Punta Raisi

## rezzal volo in Italia

### DC-9 SISTENTE VOLO JUMBO

ito che dura quanto riguarda la compagnia, in un aereo, l'azienda Palermo giunge a far partire un volo con un numero inferiore di passeggeri rispetto a quello prescritto dal manuale operativo Alitalia, dalle norme contrattuali e la legge con grave pregiudizio, e, finisce per in caso di emergenza e di corso a bordo dell'aereo. Come, per vendere un posto più, l'Alitalia sottrae all'assente di volo la poltrona situata in direzione delle uscite di emergenza dove è prescritto che i passeggeri si siedano per essere pronto a intervenire e lo costringe ad utilizzare strapuntini o sedili in pilotti e assistenti di volo, con tanti saluti alla composizione sicurezza. Questa violazione è praticata da tutte le compagnie aeree italiane, su tutti i voli.

### HOSTESS RESPONSABILE DC-9

La stanchezza dei componenti dell'equipaggio inficia enormemente la sicurezza del volo. Non sembra essere il turno « pesante » a determinarla, ma un turno che comprende i voli nazionali e internazionali, per le attese all'invito, problemi di scalzo, pesantezza dei servizi a bordo, condizioni ambientali e metereologiche: tutti gli elementi la cui combinazione può maggioreficare la sicurezza del volo. Per le ultime ore di alcuni voli controllati, la stanchezza può creare condizioni di non idoneità dell'equipaggio a svolgere certe missioni. Per comprendere come funziona il meccanismo di sfruttamento del personale, bisogna tener conto che, oltre al « tempo di volo » in senso stretto, e le pulizie, il « tempo di servizio » che seggeri. I piloti potranno decollare, rispettivamente per meteo per voli nazionali o internazionali, fare volo a mezz'ora dopo il fermo dure definitivo in pista dell'aereo che è mettere atterrato.

### ASSISTENTE VOLO DC-9

tempo di volo dell'Alitalia, a

parità di tipo di aereo, sono ristretti al massimo: ad esempio per il volo Milano-Vienna, con il DC-9, l'Alitalia stabilisce un tempo di volo di un'ora e dieci minuti. L'Austrian Airlines, con lo stesso aereo, un'ora e 25 minuti. Abbiamo tempi inferiori perfino a quelli delle compagnie aeree giapponesi... che è dire tutto! E' come una catena di montaggio che produce un numero superiore di pezzi al giorno. Cioè l'Alitalia programma tutto all'osso: non considera nemmeno i venti contrari, o i temporali. Ciò significa « scaricare » tutti gli eventi connessi, ma parte integrante del volo, su « campo di servizio » che diventa insopportabile.

### HOSTESS RESPONSABILE DC-9

Il nostro è un lavoro nuovo con uno sfruttamento di tipo « nuovo »: sul « mito » del volo, del pilota, le aziende, i padroni hanno costruito il loro sfruttamento. Il nodo centrale dell'impiego del personale di volo è questo: che non si può svolgere in sicurezza un'attività quotidiana di 12 ore e 30' o di 14 ore e 30' ma che si deve svolgere un'attività di otto ore come nelle altre categorie di lavoratori. Questa era anche la proposta del « contratto unico » che è poi stato battuto per Singapore. Si arriva a Singapore la sera che equivale alle 12 di Roma. Risorge un altro problema: come si fa a dormire quando uno resta aderente, come ritmo fisiologico, al fuso orario di Roma? Come si fa, cioè, a dormire alle 12, anche se a Singapore è ora di andare a letto? Dunque il problema qui è « riuscire a dormire ». Si sta 21 ore a Singapore (almeno questo era il turno) dopo si torna a Bombay: ma dobbiamo prendere un aereo che viene da Sidney, nell'80 per cento dei casi con tre, quattro ore di ritardo. Si riparte quindi verso le 23 o le 24 del 3° giorno da Singapore per andare a Bombay. A Bombay si arriva alle 5 o alle 6 della mattina, con un certo ritardo. Si deve ripartire alle 23 della sera. Poiché, arrivando in ritardo uno ha « bruciato » quelle 5 o 6 ore di ritardo e dato che la sosta a Bombay è di 20 ore, si ripresenta, la mattina presto, il problema di « dormire ». Finalmente quest'aereo che parte alle 23 o 24 da Bombay, torna a Roma, arrivando alle 6 o 7 del mattino. Ma non è finita perché in queste tre soste, la prima a Bombay, la seconda a Singapore, la terza di nuovo a Bombay, se uno per caso — e se nei casi frequenti — ha saltato il « ritmo della dormita », si tratta per 4 giorni senza dormire: e a me è capitato! Per cui il 5° giorno sono tornato a Roma e per 5 giorni non avevo dormito: e lo dico io che, quando ho fatto la « tratta » da Bombay a Teheran, non sapevo assolutamente quello che facevo...

bene. Roma - Milano - New York sono 12 ore e 15' di servizio. Johannesburg - Kinshasa - Roma sono 13 ore e 25' di servizio, di cui 10 ore e 55' di volo.

### COMANDANTE DC-9

C'è la questione dei fusi orari. Ad esempio: Roma - Bombay - Singapore, un turno programmato su sei giorni che però, poiché si parte verso le 24 del primo giorno si arriva alle 6 o alle 7 dell'ultimo giorno, in pratica è di 4 giorni. Il volo è questo: volo di 8 ore con partenza alle 24 da Roma. Si arriva a Bombay alle 8 della mattina (orario italiano) che però a Bombay, in albergo, equivale alle 14 di pomeriggio. Allora, avendo 22 ore di « sosta » a Bombay, il problema è se andare a dormire o no. Perché se si va a dormire alle 14, ci si sveglia alle 2 di notte, più o meno. Dopodiché per 7-8 ore uno sbatte la testa al muro. L'importante, dopo aver fatto 12 o 13 ore di servizio è, quindi, « non andare a dormire » e tirare fino alle 22 di sera (loca). Alle 22 o alle 23 si va a dormire sperando di non svegliarsi: di non « saltare » cioè, il ritmo acquisito a Roma. Il mattino seguente, alle 12 si parte per Singapore. Si arriva a Singapore la sera che equivale alle 12 di Roma. Risorge un altro problema: come si fa a dormire quando uno resta aderente, come ritmo fisiologico, al fuso orario di Roma? Come si fa, cioè, a dormire alle 12, anche se a Singapore è ora di andare a letto? Dunque il problema qui è « riuscire a dormire ». Si sta 21 ore a Singapore (almeno questo era il turno) dopo si torna a Bombay: ma dobbiamo prendere un aereo che viene da Sidney, nell'80 per cento dei casi con tre, quattro ore di ritardo. Si riparte quindi verso le 23 o le 24 del 3° giorno da Singapore per andare a Bombay. A Bombay si arriva alle 5 o alle 6 della mattina, con un certo ritardo. Si deve ripartire alle 23 della sera. Poiché, arrivando in ritardo uno ha « bruciato » quelle 5 o 6 ore di ritardo e dato che la sosta a Bombay è di 20 ore, si ripresenta, la mattina presto, il problema di « dormire ». Finalmente quest'aereo che parte alle 23 o 24 da Bombay, torna a Roma, arrivando alle 6 o 7 del mattino. Ma non è finita perché in queste tre soste, la prima a Bombay, la seconda a Singapore, la terza di nuovo a Bombay, se uno per caso — e se nei casi frequenti — ha saltato il « ritmo della dormita », si tratta per 4 giorni senza dormire: e a me è capitato! Per cui il 5° giorno sono tornato a Roma e per 5 giorni non avevo dormito: e lo dico io che, quando ho fatto la « tratta » da Bombay a Teheran, non sapevo assolutamente quello che facevo...

### ASSISTENTE VOLO DC-9

Il disprezzo delle aziende per la condizione umana del perso-

La seconda « strage » di Punta Raisi ha riproposto, con tragica urgenza l'annosa, insolita questione della « sicurezza del volo ». La sicurezza del volo non può essere confinata in una comoda e farisaica relazione statistica tra indici di parametri quali il totale dei passeggeri trasportati rispetto al numero dei morti, dei feriti, degli aerei distrutti e danneggiati negli incidenti verificatisi in un determinato arco di tempo. E questo per una ragione, a nostro avviso, fondamentale: che tale valutazione dà per scontata la « norma » dell'uomo — lavoratore di volo o passeggero trasportato — considerato come « merce ». Intendiamo invece la sicurezza come l'esito di un insieme di comportamenti — in questo caso criminosi — del potere pubblico e privato in settori diversi ed intrecciati attinenti al volo, nei quali il fattore umano è l'unica variabile trascurata dal potere ed imperfetta, ma proprio perciò « eversiva » rispetto alla « perfezione tecnologica ». Un problema poliedrico del quale, in questa « tavola rotonda » parlano i protagonisti, i lavoratori del volo: piloti, hostesses e stewards (assistanti di volo).

### Dopo Punta Raisi '78

Un pilota comandante ha detto: « L'unico aspetto segreto, e sembra, inviolabile, della dinamica di un incidente aereo è il fattore umano probabilmente perché coglie tutte le contraddizioni presenti nel "modo di produzione" del volo: partire da questo significa capire le radici del cosiddetto "errore del pilota" ».

nale di volo, che si riflette sulle persone trasportate anch'esse considerate merce, si riscontra anche nei metodi di addestramento. L'addestramento, che è parte integrante dell'attività di volo, è gestito dalle compagnie a prescindere dal concetto di sicurezza che esiste solo rispetto alla « salvezza » del capitale-aeromobili.

### COMANDANTE DC-10

Addestramento, informazione, aggiornamento, passaggi da un tipo di aereo a un altro, costituiscono, nella vita di lavoro del pilota, un pesante condizionamento organizzato ad un preciso scopo, costruire uno « strumento psico-dipendente » (il pilota) docile, trionfo e monetariamente appagato esecutore di una precisa consegna, far partire gli aerei a qualunque costo. Metodi di persuasione: punizioni inflitte per rullaggi in pista giudicati troppo lenti, imposizione di fare il massimo di carburante per eludere la difficoltà di rifornimento in caso di scioperi dei lavoratori addetti, punizioni a chi si rifiuta di far partire un volo con equipaggio incompleto.

### UN CONTRATTO PERVERSO

### ASSISTENTE VOLO JUMBO

In risposta a questi problemi, l'Alitalia, l'Intersind e l'ANPAC (l'associazione corporativa dei piloti), hanno firmato il contratto per i piloti dopo la « strage » di Punta Raisi, barattando così la sicurezza del volo con i soldi. La gente che viaggia in aereo dovrebbe preoccuparsi sapendo che i piloti — falsi padroni — fanno 16 ore di servizio che si ripartono su tutto l'equipaggio e sui passeggeri.

### COMANDANTE DC-9

Il contratto piloti accentua i meccanismi « perversi » già esistenti (oltre le 220 mila lire di aumento mensile minimo): per indurre i piloti a superare i già aberranti limiti fissati dal vecchio contratto (12 ore giornaliere di servizio per il corto raggio e 16 ore per il lungo raggio), si sono introdotte percentuali di maggiorazione oraria per il lavoro straordinario che sono il 150 per cento dopo 11 ore e il 200 per cento dopo 12 ore giornaliere per il corto raggio; il 150

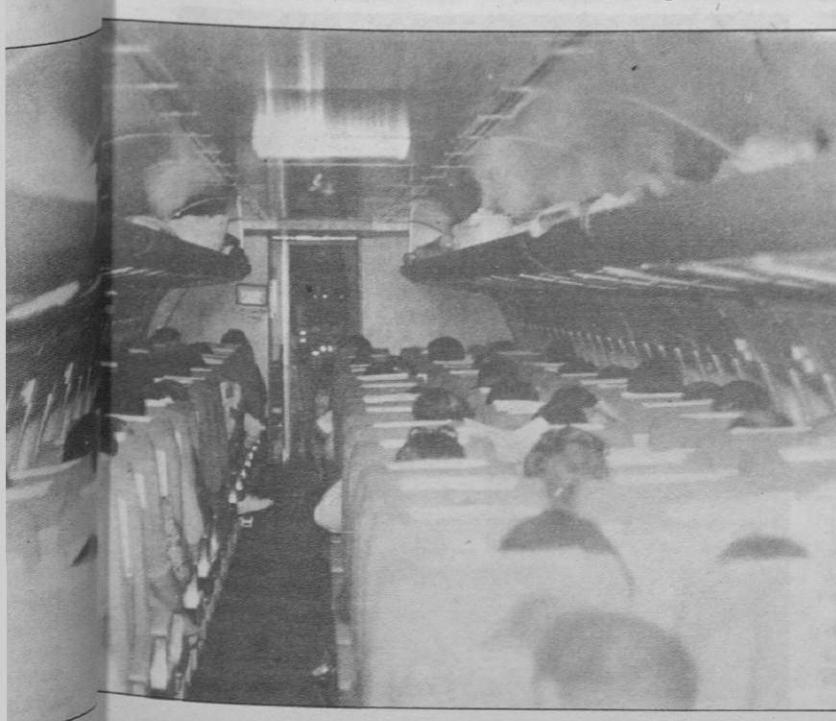
per cento dopo 14 ore e mezzo e il 200 per cento dopo 16 ore e mezzo per il lungo raggio. Un vergognoso « ottimo superlusso ». Altro meccanismo monetizzante è il cosiddetto « accorpamento ». La carriera completa di un pilota consisteva in 10 passaggi complessivi, da un tipo di aereo ad un altro secondo l'ordine « gerarchico »: DC-9, Boeing 727, DC-8, DC-10, Boeing 747 (Jumbo), da percorrere interamente prima come pilota e poi come comandante. Questo comportava anche l'aumento graduale della cosiddetta « indennità di volo » che varia secondo il tipo di aereo. Ora i « passaggi » si sono ridotti a tre « accorpando » più tipi di aereo in tre classi: l'azienda, che spende 50 milioni di lire in media per ogni passaggio, risparmia 10 miliardi l'anno; i piloti percepiscono l'indennità di volo al livello più alto per ogni classe o gruppo di aerei. Di una tale politica, che vede connivenza Alitalia e ANPAC fanno le spese l'occupazione e la sicurezza del volo.

### COMANDANTE DC-10

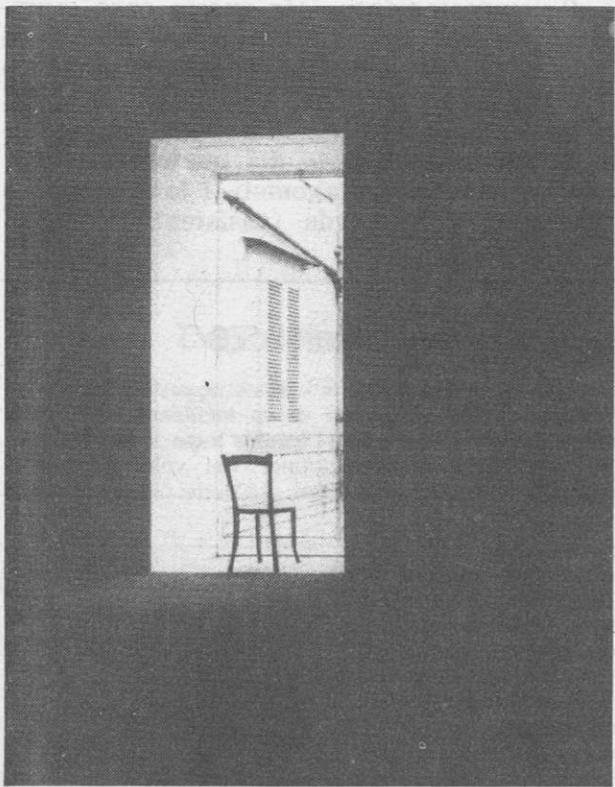
Nessun impegno è stato mai dedicato dagli organi del potere a comprendere quanto incida sulla sicurezza del volo l'impiego irrazionale degli equipaggi e la fatica operazionale legata alla lunga permanenza in aria: le compagnie aeree sono troppo impegnate nella rincorsa al profitto per occuparsi di « sicurezza » almeno finché la perdita di aerei non divenga insostenibile per il bilancio aziendale. L'unico aspetto segreto e, sembra, inviolabile, della dinamica di un incidente aereo è il fattore umano, probabilmente perché coglie tutte le contraddizioni presenti nel metodo di gestione del volo, e offre una griglia di comprensione critica non intrappolata nelle definizioni di ordine tecnico e statistico dell'Organizzazione.

Partire dal retroterra ove si forma la personalità del navigante, dai centri di addestramento, corsi, seminari, dell'impiego in linea, dai livelli di sfruttamento dei lavoratori di volo, insomma partire dai « modi di produzione » del trasporto aereo significa mettere le mani sulle origini, le radici del cosiddetto « errore del pilota ».

Intervista collettiva a cura di Pierandrea Palladino



# Handicappati in rivolta



Mi sono ammalata di poliomelite all'età di un anno e 4 mesi, sono stata ricoverata immediatamente e ho subito i primi interventi con i quali sono migliorata, quindi mi sono ricoverata in vari istituti di rieducazione. Uno di questi è stata la clinica Anna Longo, centro in cui ho passato gran parte della mia adolescenza. Sono infatti entrata nell'istituto che avevo 8-9 anni e ci sono rimasta quasi ininterrottamente fino ai 15-16, direi quindi, che lì ho vissuto gli anni basilari della mia vita. In quest'istituto i contatti fra noi ragazzi erano molto controllati, specie se di sesso opposto, ad esempio quando si scendeva in giardino dopo il doposcuola (ognuno al proprio piano) dato che in ogni piano c'era la divisione per età e sesso) c'erano le suore che facevano «la ronda», ti seguivano con lo sguardo se stavi con una compagna, se invece stavi con un ragazzo ti seguivano passo passo; se tenevi per mano un ragazzo o comunque facevi un gesto affettuoso eri una puttana, senza mezzi termini. La vita dentro era controllata, anche nelle cose più elementari. Controllavano se avevi un diario personale, se consegnavi tutto ciò che ricevevi nei giorni di visita dai genitori.

E questo controllo continuo 24 ore su 24 aveva il potere di far crescere in noi l'aggressività e la rabbia verso le suore e il personale in genere.

Spesso si verificavano scene d'una violenza incredibile; per citare un episodio indicativo: una volta una suora voleva tagliare i capelli a una ragazza che non voleva, così la suora si è messa a correre dietro finché non l'ha raggiunta, l'ha presa per i capelli e sbattuta in terra e le è montata con i piedi nello sto-

maco, poi con le forbici nel tentativo di raggiungere i capelli l'ha ferita all'angolo della bocca, tutto questo nel refettorio alla presenza di tutti. Ma la violenza più chiara era quella quotidiana, che accadeva tutti i giorni che per noi rappresentava una specie di routine (in quell'epoca avevo circa 8 anni) a pranzo a tavola o a cena c'era un'inserviente che contava fino a tre e noi dovevamo aver finito il primo piatto, poi di nuovo contava fino a tre e dovevamo aver finito anche il secondo piatto, chi non finiva in tempo oltre a rimanere senza mangiare veniva picchiato a volte solo con le mani, più spesso con cucchiali o con le scarpe.

Noi reagivamo con altrettanta rabbia, che verso i 14 anni si manifestò in veri e propri atti di violenza, anche tra di noi. Infatti bastava un nonnulla per farci scattare, se ci facevano un torto rompevamo tutto, a cominciare dai bicchieri ai vetri delle finestre: insomma tutto ciò che ci capitava a tiro. Facevamo anche dei dispetti più sottili. A volte ad esempio orinando nelle piante delle suore, per farle seccare, oppure facendo sparire i centrini sotto la statua della Madonna in corridoio. Questa rabbia che ci accompagnava sempre si riversava anche nei rapporti con il sesso opposto, bastava un niente per provocare i ragazzi, bastava dire, scherzando, che erano froci e ti trovavi il sesso in mano, così come niente. Poteva capitare di essere violentate (devo dire che a tanto non si è arrivati che io sappia), anche se io in prima persona ho subito un tentativo di violenza.

Avevo 13 anni, era d'estate, stavo nel nostro parco giochi assieme a una mia compagna e al-

tri 6 ragazzi, stavamo scherzando quando la mia amica ha proposto ai ragazzi di fare lo spogliarello, questi non se lo sono fatti ripetere due volte e uno di loro si è tirato giù il costume con conseguente spettacolo.

Non ho fatto in tempo a riprendermi dallo «shock» che già questi avevano fatto un'altra proposta, che lo facessimo noi ragazze, non abbiamo avuto il tempo di rispondere che ci sono saltati addosso, ho sentito le loro mani dovunque e ho cominciato ad urlare, ci hanno lasciate immediatamente. Ci siamo guardati in faccia sbalorditi. Mi guardavano, li guardavo con le loro facce un po' impaurite, un po' sorprese.

Ecco quello che è successo, e tutto è finito che per farsi perdonare non hanno offerto una sigaretta, quello che più mi aveva spaventato quella volta era il fatto che neanche loro si rendevano conto di quello che stavano facendo. Oltre al controllo interno esisteva anche il controllo esterno; mi spiego, la posta e tutto quello che veniva da fuori era sottoposta al vaglio dalle suore, la censura si estendeva anche a telefonate e visite. L'orario delle telefonate era limitato, avevamo a disposizione un'ora, di solito al pomeriggio, eravamo circa 200 ragazzi, inoltre le telefonate erano anche controllate, nel senso che ascoltavano ciò che dicevamo all'altra persona. Se poi erano i nostri genitori a telefonare la telefonata era doppiamente controllata, non potevamo dirgli come ci trattavano e se si stava dicendo qualcosa di troppo la telefonata veniva interrotta. Naturalmente c'era anche un telefono a gettoni, ma anche sul funzionamento di questo ho i miei dubbi, in ogni caso c'era il lucchetto e le chiavi erano in mano alle suore. Le lettere venivano aperte da una suora e la giustificazione nel trovarle aperte era sempre la stessa: alla suora piacevano i frangoballi, in realtà che lei leggeva le lettere sistematicamente lo sapevamo tutti e per il telefono era lo stesso. Per le visite le persone respinte ai cancelli erano diverse, alle nostre proteste rispondevano che eravamo sotto la loro diretta tutela e che quindi non potevano assumersi la responsabilità di far entrare «gente sconosciuta», una volta ad una nostra ennesima protesta la direzione ci rispose che non voleva che la clinica diventasse un ricovero per ragazze madri.

In pratica il discorso era questo, non potevamo avere rapporti con ragazzi «normali» perché questi non potevano capire i nostri problemi; e poi sa-

remmo potute rimanere incinte, poi c'era un secondo discorso non dovevamo avere dei rapporti con ragazzi come noi per via del fattore fisico (?).

In pratica quindi non c'era possibilità d'una vita affettiva. Ma la sopportazione ha un limite, così noi handicappati decidemmo di occupare la clinica e il fatto che segnò il limite fu la morte del direttore. Era un nuovo direttore, aveva quasi finito i 3 mesi di tirocinio dopo i quali sarebbe rimasto definitivamente, aveva discusso insieme a noi i progetti per cambiare la clinica, ci aveva invitato al suo matrimonio, insomma ci era simpatico e ci eravamo affezionati a lui. Quando ricevemmo la notizia notammo che la suora della cucina fece un brutto gesto con le mani come a compiacersi di quello che era avvenuto allora ci siamo riversati nei corridoi, volevamo picchiarla e c'è mancato poco. E' ovvio che durante l'occupazione che facemmo ci eravamo organizzati. Io e altri 6 ragazzi che facevamo il liceo pensavamo a comprare il mangiare (avevamo deciso di non mangiare perché i pasti facevano schifo, nel piatto abitualmente potevi trovarci di tutto, dai capelli agli insetti). Quando ci accompagnavano a scuola invece di entrare uno di noi girava per i negozi del quartiere, per i soldi avevamo messo su una specie di colletta.

Inoltre c'era da prevedere che sicuramente le inservienti che facevano la notte si servissero dei nostri pasti che venivano lasciati al piano tutto il giorno, così effettuammo un controllo, che i pasti non fossero toccati. Vennero sindacalisti, comitati di quartiere, e la più grande soddisfazione che ho, anzi che abbiamo avuto, è stata quando il direttore (quello che era venuto a sostituire) si dimise subito e ci disse «Se avessi saputo che i più forti erano voi non mi sarei neanche presentato».

Durante l'occupazione organizzammo varie manifestazioni, ad esempio un gruppo di 5 o 6 una volta andò nello scantinato e aprirono, usando le stampe, gli armadi delle suore e trovarono una enorme quantità di maglioni e scarpe e altra roba (che evidentemente erano stati sottratti dai nostri pacchi personali) e il tutto fu distribuito a tutti. Questa fu solo una delle azioni preliminari all'occupazione vera e propria che fu l'occupazione nei piani inferiori di tutta la direzione e la segreteria. Naturalmente il tutto forse quasi esclusivamente fatto dai più grandi (in quell'epoca) avevo circa 13 anni. Il tutto durò più di 2 giorni consecutivi duran-

ti nella minestra, oppure davano pillole sedative magari dicendo che la dottoressa te le aveva prescritte perché avevi le ossa deboli e altre fandonie di questo genere. Quindi ogni volta i piatti volavano via perché non volevamo vivere in un perpetuo stato di sonnolenza. Anche i rapporti con la famiglia non erano né affettuosi né altro, per il semplice fatto che li conoscevamo pochissimo.

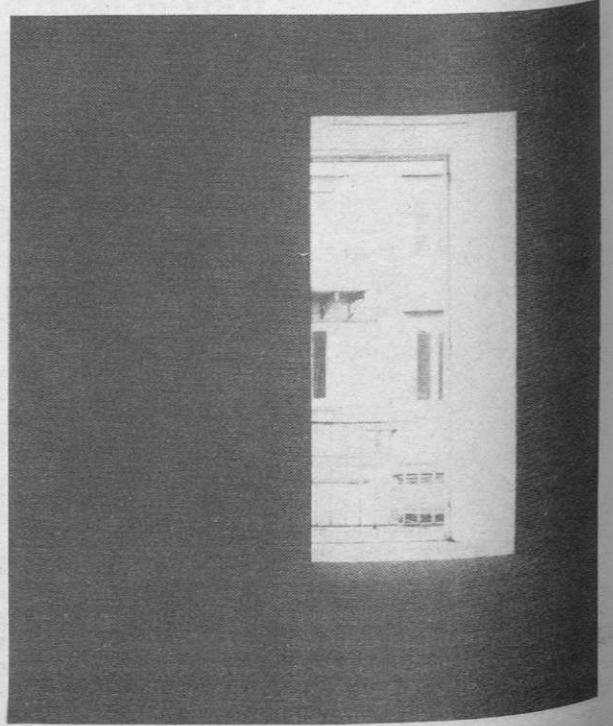
Per me non passava volta che non litigassi con loro, con mio padre poi era una vera e propria battaglia, il tema dei litigi sempre uguale, le frottole che la suora del piano gli raccontava e quello che allora mi faceva rabbia è che lui credeva più alla suora che a me... Comunque, come ho già detto le cose dopo l'occupazione migliorarono un po', anche se l'atmosfera generale è sempre quella di un posto in cui si sta e da cui non si può uscire. Le schermaglie e i litigi con le suore continuaroni, ma fatto positivo, queste non si azzardarono più a metterci le mani addosso perché avevamo un potere contrattuale, avevamo preso coscienza di essere una forza insieme. Dopo un anno forse proprio per questo la clinica fu venduta (l'attuale proprietario è lo stesso del S. Lucia) e noi fummo dispersi un po' ovunque nei centri della regione Lazio, l'ex istituto per la rieducazione di suore ora si chiama Villa Fulvia e penso che oltre il nome, oltre il tipo di gestione nulla è cambiato per quelli che devono viverci dentro.

Ci mettevano i calman-

## SCHEDA ISTITUTO ANNA LONGO

Ricoverati oltre 200.

Personale: 6 suore, 18 inservienti, 5 terapiste, 3 dottori, 2 tecnici, 2 segretarie, 1 portiere, 2 meccanici, 1 prete.



## UNA RECENSIONE COME PRETESTO

FAR SCOPPIARE LE STELLE  
AD UNA AD UNA

I drastici avvenimenti di questi giorni inducono tutto il movimento dei compagni a una seria e attenta riflessione. L'altro pomeriggio a Milano, Radio Popolare ha cercato di sintetizzare i dubbi, le ansie, l'incertezza di tante compagne e compagni intorno al tema se «l'antifascismo militante debba essere appannaggio delle donne in lotta quando sono colpiti così ferocemente sulla loro pelle, oppure se si debba trovare un momento di unificazione della lotta in vista del comune nemico» e il dibattito è ancora aperto. Certo, è chiaro che i criminali fascisti hanno colpito un gruppo di compagne femministe proprio perché da molto tempo ormai la lotta delle donne, imponendosi quotidianamente in tutte le forme e in tutti i posti di lavoro, da' fascio, e per la mentalità fascista questo è insopportabile. (...)

La mobilitazione delle compagne in questo periodo deve essere assoluta e totale, ma deve anche indurre a certi ripensamenti rispetto all'atteggiamento da avere nei confronti dei compagni maschi che soffrono come

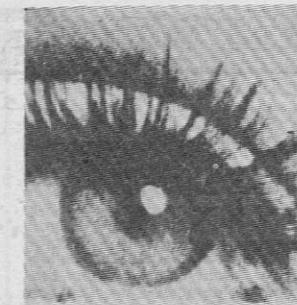
noi, e che pagano come noi sulla loro pelle le barbarie dei fascisti (la morte del compagno Walter Rossi insegna).

Una delle accuse principali che i «compagni maschi» ci hanno spesso portato è stata quella di essere settarie e di non capire l'importanza di certi obiettivi comuni. Noi giustamente replicavamo sostenendo l'originalità del movimento delle donne proprio nella sua capacità di totale autonomia nella gestione delle lotte. (...)

E' giusto però, proprio in virtù della forza che il movimento delle donne ha acquistato in questi ultimi anni analizzare anche certi aspetti dell'atteggiamento maschile, politicamente e culturalmente. E' per questo motivo che ritengo quindi giusto, approfittare dell'occasione per parlare e discutere di un libro, uscito da qualche settimana, che parla di tutti noi, compagne e compagni, che analizza la situazione psicologica ed emotiva di chi oggi sente sulla propria pelle la condizione di emarginazione, di disoccupazione, di miseria sociale, e di isolamento cui siamo costretti dal governo di regime.

E' un romanzo, si chiama «Sarà per un'altra volta», edito da Savelli, e l'autore si chiama Sergio Di Cori e vive a Roma. Il romanzo narra le vicende di un giovane, certo Davide Spizzichino, laureato disoccupato, alla disperata ricerca di un lavoro, di una identità, messo in crisi dalla perdita della militanza, messo in crisi dalle donne, dalle compagne femministe, che cerca di trovare una qualsiasi sopravvivenza in una città devastata dal terrore fascista della guerra civile, in una città cattiva che non concede più spazi.

Perché parlare di questo romanzo? E' semplice: perché, per qualche motivo, «nonostante» sia stato scritto da un maschio, il libro rappresenta tutti noi, femmine e maschi, femministe e non militanti, ex sessantottisti ed ex settantottisti: per dirla in breve: è «il romanzo del movimento», e credo che proprio in virtù di questo fatto, sia importante che siano delle compagne femministe a parlarne per prime. Non si può fare a meno di identificarsi con tutti i personaggi del libro: disoccupati, emarginati,



compagni che vogliono e cercano di vivere una vita da essere umani «e non più da bestie», lei, Manuela, è femminista militante in mezzo alle sue mille contraddizioni, e lui, il protagonista, Davide, ammette il suo essere maschilista senza falsi ammiccamenti, senza bugie; insomma, non fa (meno male) «il maschio femminista».

Proprio su questo libro, qualche tempo fa, Adele Cambria si era espressa sul Giorno criticandolo per un semplice fatto: dunque — dice la Cambria — ecco i maschi che adesso si mettono a parlare «femminilmente» del loro privato, che ci parlano di loro, che «si mettono in mutande», ed ecco qui che abbiamo «Davide» che piange e non spara: per amor della battuta, si potrebbe sintetizzare così il personaggio di Davide, protagonista del primo romanzo italiano, mi sembra, sulla neo-frustrazione maschile. E meno male che qualche maschio parla della sua frustrazione, dico io, perché il suo è un dolore autentico, e se è pur vero che parla di tettoni, di labbrone, di coscience, ne parla con il

disperato dolore di un emarginato, di un fuoriposto. Insomma cara Adele, non dobbiamo dimenticarci che questo schifo di società opprime tutti, anche i maschi, vogliamo forse negare loro il diritto di denunciare i soprusi? (...)

Dice il libro in conclusione: «...L'importante è vivere la vita ribellandosi, allegramente, astutamente, con una perduta e sconfinata voglia di vivere, urlando ai quattro venti con tutto il fiato dei nostri polmoni la stramaledetta rabbia contro chi ci opprime. Rabbia, rabbia, rabbia, per tutti coloro che non possono vivere come sarebbe giusto, doveroso, inoppugnabile. Alla guerra civile, alla fame, alla disperazione, alle desolazioni della mia eterna solitudine, io rispondo con tutta la rabbia del mio amore: per non essere più un fuoriposto... alla faccia

dei soldi, alla faccia di chi questa notte, affila le armi perché ci odia, noi chiaviamo con amore e rabbia. Tanta rabbia, tanta, tanta. Tanta rabbia da far scoppiare le stelle tutte, una per una. Fino al buio assoluto». Non dimentichiamo, cara Adele, che ribellarsi è giusto, e sacro, e se è un compagno maschio del movimento che lo dice, ben venga, se serve a scuotere i compagni dall'apatia, dalla depressione, e poi, penso che sia giusto che i maschi parlino di loro, così almeno non parlano di noi.

Finalmente, dico io, qualcuno che invece di piangere e basta, dice a lettere tonde: la gran voglia di tutti noi, di lottare, lottare, ribellandosi fino in fondo; dati i tempi, non mi sembra poco.

Paola Ricci Treves  
(collettivo femminista  
«I fiori blu» - Milano)

ERRATA CORRIGE. L'articolo comparso ieri dal titolo «Una manifestazione è anche una delega» era firmato anche da Sara Zanni.

Le compagne dell'MLD danno l'adesione alla manifestazione nazionale di oggi a Firenze.

IL SINTOMO  
“PSICANALISI”

Psicanalisi sì, psicanalisi no. Per molti resta ancora una realtà scon-

osciuta ed in qualche modo minacciosa. Una compagna che spesso è in-

tervenuta su questo tema, tenta di fornire alcuni elementi di chiarificazione.

che: Freud stesso non ne indicava che due da dare in forma di consegna ai suoi pazienti: l'associazione cosiddetta «libera» e il non mancare alle sedute. Tutto il resto, cioè le modalità di intervento dell'analista, risultano da un incrocio delicatissimo e dialettico tra clinica e teoria. Non è quindi indifferente scegliere di fare un'analisi reichiana, junghiana, lacaniana, ecc., ma ancor più non è indifferente la scelta dell'analista che, nel lavoro clinico che svolge, porta l'impronta, oltre che della scuola cui si è formato, del proprio «stile».

Lo stile si potrebbe definire la somma delle sue conoscenze teoriche, della pratica clinica derivata dalla sua analisi personale, della singolarità della sua storia e, perché no?, della sua visione del mondo. Il di più che si chiede ad un ana-

lista è che essa gli sia tanto trasparente da non farla pesare su chi si rivolge a lui affinché la sua ricerca si svolga nel massimo della libertà. Compito al limite dell'umano: devo aggiungere che affermarne la necessità costituisce già una discriminante teorica all'interno delle scuole psicanalitiche. D'altra parte affermare che non è necessario che un analista dissimili, quando fa il suo mestiere, il proprio orientamento ideologico, produce più facili consensi ed è più rassicurante. Quanti, infatti, intenzionati ad entrare in analisi, prima di ogni altra cosa non cercano la garanzia dell'analista «compagno»?.

Ciò che è più importante è che un analista si interroghi costantemente sulla responsabilità, assolutamente non delegabile né ad una scuola, né ad una qualsiasi istituzione, che questo particolare lavoro comporta (...).

Detto questo, seppure in maniera sommaria e certamente lacunosa, bisogna prendere partito. La

psicoanalisi come sintomo non nasce adesso, ma non è un caso che sia stata messa all'indice da tutte le ideologie totalizzanti, di destra e di sinistra, almeno fino a quando ha conservato il suo valore sovversivo, cioè fino a quando ha denunciato un «malessere» e si è proposta di svelarlo, di metterlo a nudo.

Qui c'è un nodo: il «malessere», il «male di vivere» è umano e possiamo contrapporgli l'utopia del comunismo felice o, al contrario è costitutivo dell'essere umano? Il mondo della politica ha bisogno di masse, non di soggetti. Non che non si serva dei loro desideri inconsci, al contrario li manipola opportunamente; ciò che gli è necessario è che essi vengano misconosciuti e che concorrono a produrre gli effetti voluti. A partire da questa considerazione la domanda sul fare o meno un'analisi non si pone in termini alternativi al «fare politica». La scelta non è intercambiabile e conduce

ce in luoghi diversi. Certamente un'analisi cambia il senso dell'agire politico, diciamo che lo rende trasparente ai nostri stessi occhi, si sa «ciò che c'è sotto», ma non ne è la sostituzione.

Qualcuno pone problemi anche sull'uso sociale della psicoanalisi e non so se alluda a quelle pratiche di massa di cui ci sono molti e, a mio parere, tristi esempi. Forse bisognerebbe polemizzare, ma non ho alcun interesse ad una lotta «intorno» alla psicoanalisi. Sarebbe forse meno sterile e certamente più utile a tutti andare un po' più lontano e affrontare la questione della degradazione della psicoanalisi e delle sue pratiche con il senso della misura ed il gusto dell'ironia (soprattutto dell'autoironia) che la difesa di ogni «verità», scientifica o ideologica che sia, cui si aderisce, comporta. Non era forse il metodo del buon vecchio Socrate?

Marisa Fiumanò

che: Freud stesso non ne indicava che due da dare in forma di consegna ai suoi pazienti: l'associazione cosiddetta «libera» e il non mancare alle sedute. Tutto il resto, cioè le modalità di intervento dell'analista, risultano da un incrocio delicatissimo e dialettico tra clinica e teoria. Non è quindi indifferente scegliere di fare un'analisi reichiana, junghiana, lacaniana, ecc., ma ancor più non è indifferente la scelta dell'analista che, nel lavoro clinico che svolge, porta l'impronta, oltre che della scuola cui si è formato, del proprio «stile».

Lo stile si potrebbe definire la somma delle sue conoscenze teoriche, della pratica clinica derivata dalla sua analisi personale, della singolarità della sua storia e, perché no?, della sua visione del mondo. Il di più che si chiede ad un ana-

lista è che essa gli sia tanto trasparente da non farla pesare su chi si rivolge a lui affinché la sua ricerca si svolga nel massimo della libertà. Compito al limite dell'umano: devo aggiungere che affermarne la necessità costituisce già una discriminante teorica all'interno delle scuole psicanalitiche. D'altra parte affermare che non è necessario che un analista dissimili, quando fa il suo mestiere, il proprio orientamento ideologico, produce più facili consensi ed è più rassicurante. Quanti, infatti, intenzionati ad entrare in analisi, prima di ogni altra cosa non cercano la garanzia dell'analista «compagno»?.

Ciò che è più importante è che un analista si interroghi costantemente sulla responsabilità, assolutamente non delegabile né ad una scuola, né ad una qualsiasi istituzione, che questo particolare lavoro comporta (...).

Detto questo, seppure in maniera sommaria e certamente lacunosa, bisogna prendere partito. La





Picchetti di camionisti in sciopero a Manchester

Gran Bretagna

## “Codice di condotta” per i camionisti in sciopero

Callaghan vuole evitare lo stato di emergenza. Le Trade-unions si impegnano a controllare i picchetti degli scioperanti

Londra, 19 — Il « codice di condotta » varato dai sindacati per disciplinare l'azione dei picchetti dei camionisti scioperanti, in particolare i cosiddetti « picchetti secondari » il cui obiettivo è di bloccare anche le aziende non coinvolte direttamente nella vertenza in atto, è da oggi in vigore e dal suo funzionamento dipenderà la decisione governativa di dichiarare o meno lo stato di emergenza nazionale.

Il premier laburista Callaghan, che ha convinto i dirigenti delle Trade Union ad adottare il « codice » ha infatti avvertito che il governo accerterà giorno per giorno se il provvedimento sarà applicato dai picchetti degli scioperanti.

Callaghan, preoccupato per il deteriorarsi della situazione economica del paese in seguito allo sciopero dei camionisti che ha paralizzato i porti e ha obbligato numerose fabbriche e industrie a ridurre la produzione, sta cercando di evitare in tutti i modi l'entrata in vigore dello stato di emergenza, che precede l'impiego di truppe e l'eventuale requisizione di autotrasporti privati per assicurare i rifornimenti essenziali alle industrie e alla popolazione.

Lo stato di emergenza inaspirebbe infatti l'atmosfera nazionale già surriscaldata per le conseguenze negative dello sciopero dei camionisti sull'e-

conomia e sulla popolazione: «Se apparirà evidente e fuori di ogni dubbio che lo stato di emergenza sia negli interessi della nazione, ha ammonito Callaghan ai comuni, il governo non esiterà a proclamarlo ».

La leader del partito conservatore, all'opposizione, Margaret Thatcher, ha accusato Callaghan di «debolezza » nei confronti dei sindacati.

E' sempre piuttosto pesante, la situazione delle aziende britanniche in numerosi settori per il blocco o il rallentamento dei trasporti su strada. Secondo gli ultimi calcoli compiuti dagli uffici competenti governativi, annuncia oggi il « Financial Times », i lavoratori messi in cassa integrazione in seguito allo sciopero dei camionisti sono 120-150.000. Si tratta di una cifra sensibilmente inferiore a quella prevista nei giorni scorsi quando si parlava di mezzo milione o più di lavoratori sospesi entro la settimana corrente.

La confederazione degli industriali, che la settimana scorsa aveva espresso le previsioni più pessimistiche, ha dichiarato di tenere verosimili le cifre governative, pur sottolineando che la situazione resta sempre « seria ».

Gli annunci di aziende che riducono o sospendono la produzione si succedono infatti a ritmo piuttosto intenso: la Dunlop, una delle più grandi fabbriche di

pneumatici del paese, ha reso noto oggi di aver deciso di chiudere l'impianto a Speke, nello Merseyside, e di aver messo in cassa integrazione 2.400 dipendenti.

Il ministro dell'interno Meerlyn Rees ha detto ieri ai comuni che la vigilanza della polizia e delle squadre di agenti privati verranno rafforzate attorno ai depositi di benzina e di gas in Gran Bretagna in seguito alla nuova ondata di attentati da parte dell'IRA.

Mentre i reparti speciali antiterrorismo di stanza presso i porti e gli aeroporti sono stati messi in stato di « allerta » e rafforzati in tutto il paese, Scotland Yard ha detto di ritenere che nuovi atti di sabotaggio possano essere tentati nei prossimi giorni.

Dopo l'arresto di quattro sospetti l'altro ieri altre tre persone sono state fermate ieri dalla polizia nell'Essex e condotte a Londra per essere interrogate in relazione all'ultima serie di attentati terroristici.

A Belfast 25 autobus a due piani sono stati distrutti da un incendio causato da numerose bombe collocate da tre uomini armati. L'incendio ha danneggiato altri nove autobus, ha causato danni valutati ad oltre un milione di sterline, circa un miliardo e settecento milioni di lire.

Un colloquio con Banisadr

## Il Corano è tutto da interpretare

A casa di Banisadr non c'è aria di mobilitazione: chi ha pensato che la partenza dello scià significasse automaticamente il ritorno dei capi dell'opposizione religiosa in patria ha sbagliato. La repubblica islamica è ancora lontana dall'essere una realtà, né le lunghe teorizzazioni ideologiche sulla sua strutturazione concreta in un paese dove convivono antiche tradizioni religiose accanto a modelli sociali « occidentali », risolvono i nodi tragici e i problemi da affrontare.

Islam. Il rapporto tra l'uomo e Dio. Ma oggi, soprattutto il rapporto concreto tra questa concezione dell'uomo rapportato a Dio ed in rapporto ad uno Stato. Uno Stato non da ricostruire partendo da presupposti esistenti, ma da rifondare. Cosa significherà allora per gli iraniani, innanzitutto, e poi per noi, la repubblica islamica? Che significato attribuire alla affermazione « fondata sui principi del Corano »? Scenderanno a compromessi i capi della opposizione religiosa? Sono tornata da Banisadr per sapere tutto questo. Di proposito, ho evitato che si riproponevano le solite elaborazioni teoriche su questa realtà chiamata islamismo. Quale sarà, e se mai si arriverà alla soluzione finale del problema dello Stato in Islam, le vicende di questi mesi hanno senza dubbio turbato il panorama degli equilibri mondiali. Ma ancora di più queste vicende ci hanno messo di fronte al problema del soprannaturale fattosi naturale. Al di là dell'esaltazione, dell'adattamento acritico al movimento islamico vissuto come novità, qual'è oggi il problema? La religione motore della storia? O ancora, la religione come sovrastruttura? E come soprattutto questa religione si farà Stato? La risposta l'ho cercata in Banisadr. Di certo non l'ho avuta.

Che lo scià sia partito, per noi in Occidente non significa quasi nulla. Rimane intatto tutto il suo apparato statale, c'è un consiglio di reggenza. C'è Bakhtiar. Come si pone il governo provvisorio della repubblica islamica nei confronti di questa nuova situazione politica venuta a creare?

« Noi non riconosciamo il governo di Bakhtiar. La partenza dello scià è stata la prima tappa verso la vittoria finale del popolo iraniano che si concretizzerà nella costituzione della repubblica islamica. Bakhtiar pensa oggi alla ricostruzione economica del paese, ma essa è impossibile. Il popolo iraniano è con noi, ed intendo dire con questo che è con le sue tradizioni, quelle stesse che lo scià ha inutilmente tentato di soffocare. Noi lottiamo contro Bakhtiar con gli stessi mezzi con cui abbiamo lottato contro Pahlevi. Non scenderemo armati nelle piazze, la nostra forza è stata l'

quelle espresse da Banisadr nel suo libro « Islam gouvernement », una raccolta di conferenze fatte in Irak nel 1970, dove si legge che « il governo islamico è un governo di Dio dove Dio punirà tutti coloro che lo contestano ». Ed ancora « Noi vogliamo un dirigente che taglierrebbe la mano di suo figlio se lo sorprendesse a rubare »...

Ed aggiunge ancora che un governo islamico non tollererrebbe la libertà di opinione poiché la sola lotta e le sole regole saranno quelle del Corano.

Inoltre voi affermate che la repubblica islamica porterà l'avvento della democrazia in Iran, ma quale sarà la partecipazione effettiva del popolo? Si darà un impulso allo sviluppo della gestione e del controllo diretto del potere oppure sarà soltanto una costituzione al vertice? Se sì, attraverso quali strumenti di organizzazione popolare? Costituzione di consigli di quartiere, sviluppo delle organizzazioni sindacali? E soprattutto ci sarà diritto di sciopero contro un governo islamico?

« Il Corano è un testo da interpretare. Come tutti i testi risente delle vicende e del momento storico ».

E degli uomini del momento?

Non risponde. Preferisce iniziare con altri argomenti. Mi parla della politica che la repubblica islamica seguirà nei confronti dell'estero. Sarà parte attiva nel movimento dei paesi non alineati.

« Ci schiereremo e difenderemo apertamente i paesi oppressi dall'imperialismo tanto americano quanto sovietico ».

Mi parla del problema della riorganizzazione dell'esercito, che verrà ricostituito su basi popolari, dell'economia fondata sulla produzione esterna delle materie, sull'abolizione del consumo.

« Taglieremo nettamente i ponti con l'esterno fuori di noi. Eviteremo in ogni modo di dover subire l'influenza dei modelli esteri sulle nostre tradizioni ».

Ma centinaia e centinaia di giovani iraniani, sciiti, continueranno a vivere e studiare all'estero, verranno a contatto con altri modelli sociali, ne assorberanno parte dei contenuti e li riporteranno in patria. Ciò farà senza alcun dubbio nascere contraddizioni, crisi di coscienza. Che faranno allora i governanti della repubblica islamica? Medieranno? Verranno a compromessi con sé stessi? Al di là di tutte le parole di questi mesi, il problema per me è, e resterà aperto.

Nella

Ma come si conciliano queste affermazioni con

4 milioni per le strade di Teheran proclamano la Repubblica Islamica dell'Iran

# Una giornata da cui inizia il cammino della vittoria

3.000 ebrei partecipano al corteo islamico smentendo l'accusa di antisemitismo e di intolleranza religiosa rivolta al movimento d'opposizione

(segue dalla prima)

va per la vita facendo i conti fino in fondo con la

morte e che contagiava anche te, straniero, spettatore, coinvolgendoti: tutto questo non è più.

## PROCLAMATA LA REPUBBLICA ISLAMICA

Oggi è tutta battaglia politica, battaglia contro un nemico che è in fuga, un nemico che ha lasciato una retroguardia a tentare l'impossibile recupero una retroguardia ancora armata, feroce, ma sempre più impotente ed incapace. Oggi è il popolo, il suo movimento ad avere l'iniziativa politica in mano, non più in un'eroica impossibile difesa che già ha vinto, ma in una geniale tessitura di una nuova trama politica per il futuro del paese. Geniale, dicevamo, e il termine è più che appropriato. Non una parola, non uno slogan sono stati pronunciati contro il governo Baktiar dal corteo: sarebbe stato troppo poco, sarebbe stato un limitarsi, un rallentare. « Margbar scià »: in questa consegna è già racchiuso anche il giudizio definitivo anche sull'ultima mossa dello scià il governo Baktiar appunto. Ma questo non vuol dire che non ci si sia posto il problema del governo, anzi. Lo si è posto nel modo più radicale possibilmente proclamando, letteralmente a furor di popolo, di tutto il popolo di Teheran, e dell'Iran, la fondazione della Repubblica Islamica dell'Iran».

Già, questo era il senso politico della manifestazione. Da oggi monarchia, consiglio di reggenza, governo, parlamento, esercito, non hanno neanche più legittimità formale. Da oggi il popolo ha proclamato la Repubblica Islamica ed attende che i rimasugli dell'ancien regime vengano a trattare con i suoi rappresentanti il « passaggio dei poteri ». E puntualmente così avviene! Nelle stesse ore in cui l'Iran rivoluzionario ed islamico è in piazza, la più alta autorità in carica dello stato imperiale, il presidente del consiglio di reggenza Teherani, è corso a Parigi a pietare una

mediazione con Khomeyni. A tutt'ora non si sa neanche se l'ayatollah lo ha ricevuto. E mentre lo stato è in trasferta, il popolo conclude la manifestazione dell'Arbain dichiarando che:

1) Il regno dei Pahlevi è illegale e lo scià è deposto dal trono;

2) il sistema monarchico è rigettato e si è deciso l'instaurazione di una Repubblica Islamica libera che sarà votata dal referendum popolare;

3) il consiglio Rivoluzionario Islamico che sarà indicato dall'Imam Khomeyni riscuote tutta la fiducia della nazione. Esso e il governo provvisorio designato dall'Imam avranno il compito di preparare il referendum istituzionale e di badare agli affari dello stato nella fase di transizione;

4) il governo Baktiar è privo di qualsiasi legittimità ed è illegale come il senato e la camera.

Infine, viene chiesto lo scioglimento di camera, senato, consiglio di reggenza mentre viene ribadita la volontà « di amare e rispettare » tutti quei soldati e ufficiali che appoggiano la rivoluzione popolare islamica. E questo è quanto! Agli americani, a Baktiar, agli amici dello scià, adesso l'imbarazzo di chiedere la trattativa, o al contrario, la follia di imbarcarsi in un'avventura golpista che non si vede quali interpreti possa avere e soprattutto quali risultati possa conseguire contro un popolo che ha saputo accettare di vivere con la paura e che l'ha trasformata in unità di lotta.

Ma il senso di questo corteo andava ben al di là della nuova « trama politica » da tessere per il futuro del paese. Due sono stati infatti gli avvenimenti interni al corteo che lo hanno in un certo modo, caratterizzato.

## GLI EBREI NELLA MANIFESTAZIONE ISLAMICA

Il primo, il più clamoroso, di portata storica, è la partecipazione di due-tremila membri della comunità ebraica al corteo, al corteo che ha proclamato la repubblica islamica: « Fratello ebreo, fratello musulmano, la nostra unità è benedetta da un unico dio! »

gridavano i membri della comunità ebraica e dai marciapiedi la folla rispondeva rimandando lo stesso slogan, e poi « Unità fra ebrei, musulmani, cristiani ». E' la prima volta nella storia, crediamo, che una comunità ebraica partecipa in massa ad una manifesta-



zione islamica. Ed è soprattutto un segno della raffinatissima intelligenza politica di chi è alla testa di questo movimento. L'impatto clamoroso di questo successo — che disinnesta tanta parte delle calunie settarie sull'integralismo islamico — è stata poi confermata questo stesso pomeriggio da un altro gesto che farà scalpore: l'omaggio alla sinagoga ebraica e al rabbino, reso da una delegazione dei principali ayatollah sciiti della capitale!

Ma questa unità nel vivo del movimento non vuole certo significare il compromesso sul piano internazionale. Significativamente lungo tut-

to il corteo ed anche dietro la componente ebraica, erano disseminati cartelli che indicavano « rompiamo il triangolo della schiavitù: imperialismo, comunismo e sionismo ». Il blocco delle relazioni economiche con Israele, con il Sudafrica è una decisione ferma e scontata, così come l'identificazione tra sionismo e imperialismo e l'appoggio totale alla rivoluzione palestinese. Ma questo è altro della massima ricerca di unità con tutte le componenti popolari iraniane, comprese le piccole — ma potenti — minoranze nazionali degli ebrei e dei cristiani (gli armeni).

## E COL COMUNISMO COME LA METTIAMO?

E col comunismo, come la mettiamo? Certo fa impressione vederselo piazzato in questo triangolo di schiavitù, reso così bene graficamente nei manifesti, ridotto a vertice di un triangolo di libertà, di dominazione da abbattere. Molte cose sono state scritte nelle ore precedenti la manifestazione sulla tensione nei confronti dei marxisti e non pochi osservatori interessati avevano previsto il peggio. Invece non è successo niente. La componente marxista ha accettato di sfilarre senza parole d'ordine di parte (come era stato chiesto dagli organizzatori) unificandosi alle indicazioni della direzione islamica. Vi sono stati solo due momenti di minima sfasatura: quando un gruppo di insegnanti marxisti è stato dirottato fuori dal corteo da alcuni cordoncini del servizio d'ordine — nonostante inalberasse ritratti di Khomeini e gridasse solo slogan unitari — ma per essere poi immediatamente fatto rientra-

re dallo spezzone che seguiva, da altri manifestanti islamici; l'altro momento di relativa tensione è avvenuto quando dopo una pacata discussione un gruppo che inizialava il simbolo dei « fedayn del popolo » (una piccola organizzazione marxista che accanto alla maggioritaria organizzazione dei mujahidin del popolo di derivazione islamica ha condotto negli anni passati azioni di lotta armata) è stato convinto ad abbassare le sue insegne.

Episodi comunque indicativi — anche se tutt'altro che drammatici — di un dato di fondo: la tensione crescente, perlomeno sul piano ideologico, tra la componente islamica e la minuscola minoranza marxista. E perché questo? Il problema è articolato ed è sicuramente limitativo e sbagliato andare a cercare le basi solo nelle radici ideologiche dei due movimenti. L'elemento caratterizzante è invece un piccolo esempio di come questo marxismo, così presentato, abbia minato alle basi le possibilità di un approccio libero al marxismo come

pratica di liberazione possibile, o comunque degna di attenzione.

E Khomeyni? Quando e come arriva? Al momento è impossibile prevedere la prossima mossa di questo strano e geniale dirigente politico. Per il momento le indicazioni di massima danno il suo arrivo come imminente, ma nulla di più.

E' probabile che in queste ore si stia definendo il quadro per una trattativa dei poteri che sicuramente Khomeyni vuole il più possibile indolare, non traumatica, che non passi attraverso le forze caudine di uno scontro armato.

Per fare questo, il problema centrale è quello di costringere all'impotenza la risposta dei settori militari interni al paese e degli americani. Obiettivo questo che può essere raggiunto, da una parte attraverso il continuo sfaldamento psicologico, materiale e gerarchico che sta avanzando attraverso tutte le unità nel paese, ma che ha anche bisogno di una trattativa diplomatica che costringa i militari all'impotenza o comunque li costringa nell'angolo. Quanto sia possibile nel brevissimo periodo un successo anche su questo terreno non è ancora previsto. Certo è che in molti ambienti della capitale, e fra gli osservatori esteri si continua a parlare di un'assoluta intolleranza dei militari o perlomeno di una loro parte, nei confronti di un rientro di Khomeyni. Non si vede però, realisticamente, con quali mezzi potrebbero oggi opporsi a questa mossa. Ricordiamoci che l'ayatollah Tealaghani, l'ayatollah di Teheran ha, l'altro giorno, tra l'approvazione di molti corrispondenti stranieri, indicato come cinquemila — al massimo diecimila — gli uomini di cui disporrebbero i reparti oltranzisti dell'esercito.

Carlo Panella